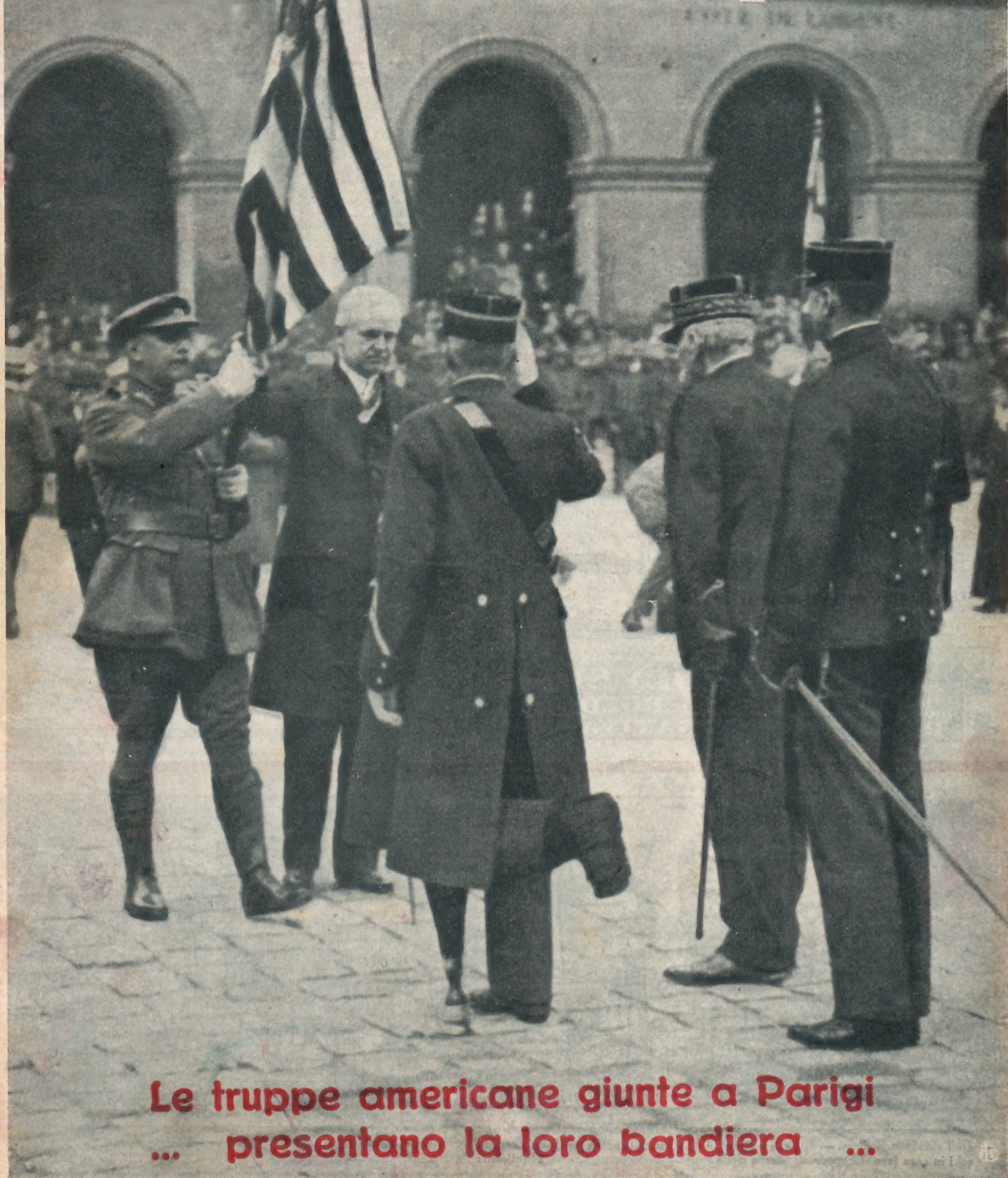
Anno III. - N. 28. un numero 40 centesimi Domenica, 15 Luglio, 1917.



il MONDO

Rivista settimanale illustrata per tutti

Le truppe americane giunte a Parigi
... presentano la loro bandiera ...



Energie e industrie di guerra

è il titolo del supplemento straordinario che **il MONDO** lancerà in quattro lingue ed in tutte le nazioni alleate, nel pross. mese di Agosto.

... Il numero, le cui pagine supereranno il centinaio, sarà adorno di meravigliose ed innumerevoli fotog.

... Le migliori penne italiane vi collaboreranno ... ...

... Sarà la vetrina della energia e degli sforzi individuali e collettivi italiani ... ...

Le industrie maggiori vi compaiono. ... ...

Le personalità più in vista del mondo industriale vi scrivono. ... ...

Il numero che costituirà la più superba affermazione editoriale, sarà stampato in carta di lusso e messo in vendita in tutta Italia a lire due. ... ...

Prenotatevi fino da ora ! ... ...

Diffondete la rivista "il MONDO"

Sommario

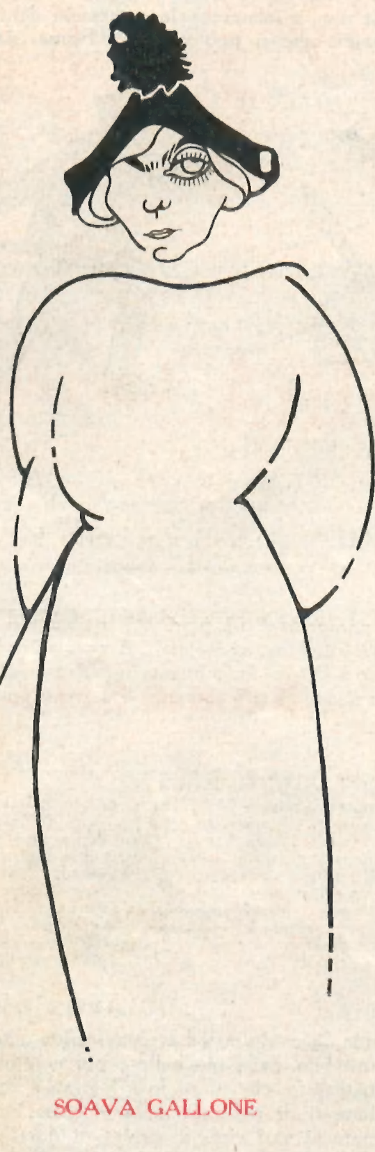
Testo:

Illustrazioni:



Dall'« Album Zislin ». — 1. **Pane e Pace !** — 2. **Gita di piacere :** — È un poco doloroso, non è vero papà? — Sicuro. Ma che splendida veduta! — 3. **I tedeschi in casa loro:** Le mode all'altezza della situazione economica. — 4. **I bibliofili:** Da Bruxelles a Berlino.

MONDO MILANESE



SOAVA GALLONE

Quando non si ha niente da dire, si parla del tempo. Il quale si presta gentilmente a... rompere il ghiaccio. Questo dipende dal fatto che il tempo è galantuomo. E perciò ognuno cerca d'ammazzarlo...

Morale: non siate galantuomini e... parliamo del tempo! O meglio, del temporale, visto che ogni tanto se ne scatena uno, rinfrescando l'aria in modo che da svariati giorni abbiamo la sensazione di vivere in montagna. Si usano moltissimo i raffreddori, e sono in gran voga gli starnuti. Le persone eleganti hanno perfino un po' di tosse.

Lo sbadiglio è la voce dello stomaco, il sospiro è l'urlo del cuore, lo starnuto è il grido del naso. La tosse è il gaudio del farmacista.

Le conversazioni mondane — grazie alla latitanza degli argomenti — sono diventate d'una varietà spasmodica.

— Lei è raffreddato? Oh, guarda... Anch'io!

— Sono molto lieto...

— Iersera c'era un freschetto pungente...

— Oggi, invece, di pungente non c'è che... Tito Ricordi!

— Il termometro è salito d'un grado.

— Come Alberto Verona. Era tenente, l'han promosso capitano... Eccolo lì, è raffreddato anche lui.

— Perbacco! allontaniamoci... Non si sa mai... potrebbe starnutare...

Infatti Alberto Verona — oltre ad essere brillante ufficiale e ardito aviatore — è un uomo, diremo, di buon naso. Forse per questo è molto circondato dalle donnine della città in cerca di ombra e di villeggiatura. Non è già ch'egli sia ombroso, ma — capirete — ha non meno di due campagne... E poi, vede le cose dall'alto: fin da quattro o cinquemila metri. E guai al nemico che gli capiti sotto il naso!

Il capitano Verona ha fatto suo il motto del cavaliere inglese:

Avanza, e in ogni caso
non ritirare il naso!

Ha fatto suo il programma del Goessel:

— Io giudico tutto a lume di naso!

È un furbo; di lui non si può dire che spesso rimanga con un palmo di naso. Eppure, a guardarlo...

Siccome ha spirito, saprebbe ciraneggiare:

Parlando del mio naso potreste, per esempio,
dirmi in un tono mistico: — «È sempre aperto il [tempio?».
Guerresco: — «Ecco un bel pezzo da quattrocento-[venti
piazzato su la fronte!». Turistico: — Accidenti,
che superbo spettacolo se si potesse ascendere
fin lassù!». Commerciale: — «Scusi, se lo vuol ven-[dere
codesto monumento?». Scherzoso: — «Mi perdoni,
quest'anno nel villino ci son termosifoni?...».

E così via...

La promozione — davvero meritata — ha dato luogo a vive congratulazioni e molti festeggiamenti da parte di amici e amiche. Specialmente amiche! Per cui il nuovo gallone di Alberto Verona si può definirlo un soave gallone...

Da non confondersi con Soava Gallone, attrice di quella che si dice arte muta. Muta sì, ma non sorda alle lodi, alle adulazioni ed alla... grancassa!

Ho detto Soava, non soave. Perchè? Mah! Domandatelo alla graziosa artista che ha questo nome. Ci si può anche chiamare Soava, adesso! Tutto è possibile al mondo!...

La signora Gallone è a Milano, gira, fa girare la testa, circondata da diffuse personalità della pellicola, tutta una coorte di bravi signori che informano l'egregia attrice:

— Ormai, creda pure, in cinematografia non c'è che lei!... Linda Pini, per esempio?... Uff! non ne parliamo!

E ne parlano.

E continuano a parlarne anche il giorno dopo, quando vedono Linda Pini:

— Ormai, creda pure, in cinematografia non c'è che lei!... Soava Gallone, per esempio?... Uff! non ne parliamo!

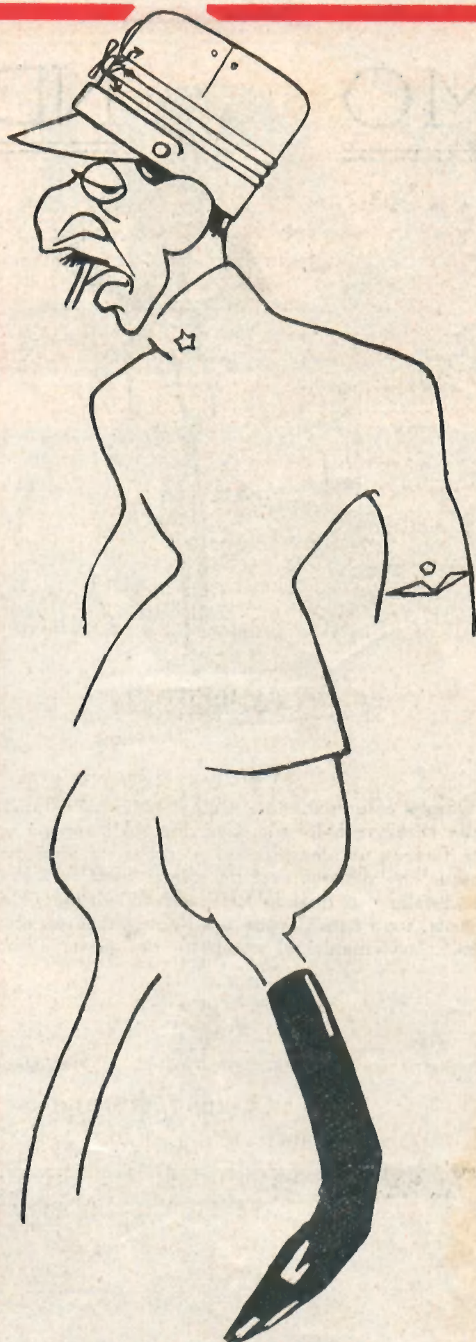
La conversazione si ripete e si moltiplica con altre — così dette — dive del silenzio.

Povero silenzio!

Anche Sem Benelli è a Milano, guarito finalmente della non lieve ferita guadagnatasi al fronte. Ora riposa, poi tornerà a combattere.

— Con la penna o con la rivoltella?

— Con la rivoltella, ora. Con la penna dopo.



Cap. ALBERTO VERONA

E intanto la musa sonnecchia. A quando a quando dà uno scatto, si lascia sfuggire una lirica, un'ode, un sonetto. Sia pure di soli settenarî, breve, rapido, ma sfugge, ecco! La musa, in fondo, è donna, quindi infedele ad ogni giuramento.

Poi, dopo il sonetto, ripiglia il sonnetto...

E allora Sem Benelli parte da Zoagli e va a Roma o viene a Milano, magari per dare una capatina alla Società degli Autori. Dove di questi giorni c'è l'inferno presieduto da Marco Praga.

Veramente non è che Praga faccia il Satana — per amor di... Dio! — ma sono gli astanti che fanno i diavoli... a quattro.

Figuratevi: impresarî e capocomici si sono riuniti per discutere dei proprî interessi. Ed il pubblico è escluso dalla discussione!

È proprio vero che quella gente si preoccupa soltanto di dare spettacoli noiosi. Appena ce n'è uno divertente sul serio, ecco!, il pubblico deve restar fuori.

Dico io, raddoppiate i prezzi, sia pure col dieci per cento in più — a causa del carbone... in estate — ma fateci assistere.

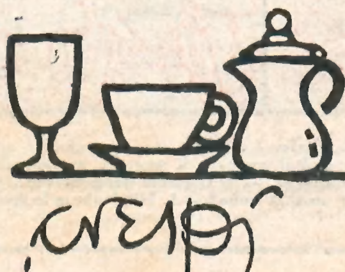
Niente! La farsa dev'essere tutta per loro...

Egoisti!

Almeno, a cose finite, speriamo ci sia da applaudire.

gil blas



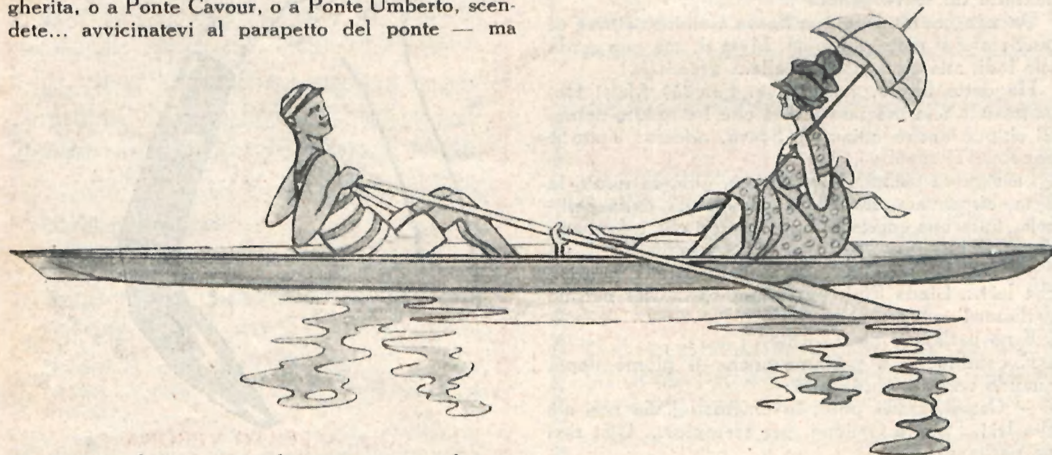


SEM BENELLI

MONDO ROMANO



Questa calunniatissima Roma estiva offre anche delle attrattive balnearie. Con due soldi appena potete farvene un'idea precisa: prendete un tram qualunque che dai quartieri del centro vada in «Prati di Castello», e quando siete arrivati a Ponte Margherita, o a Ponte Cavour, o a Ponte Umberto, scendete... avvicinatevi al parapetto del ponte — ma



senza troppa fretta per non far sospettare inutilmente sulle vostre intenzioni il bravo pizzardone di guardia — e date un'occhiata al paesaggio.

Due muraglie colossali fra le quali silenziosamente e lentamente scorre una gialla ed opaca massa d'acqua: ecco il Tevere a Roma.

I romani, lo sapete, non lo chiamano Tevere, lo chiamano semplicemente «fiume»: solo quando vogliono essere più precisi, e per farsi intendere dai forestieri, dicono: «il tevere di Fiume». Per essi infatti il «tevere» è dovunque, il «fiume» è a Roma soltanto.

Così, per esempio, a Firenze, per un buon quirita, c'è il tevere d'Arno; a Torino il tevere di Po; a Parigi il tevere di Senna. Vi pare poca modestia? vi pare una tendenza... imperialistica? No, è semplicemente un punto di vista. Tutte le strade per noi conducono a Roma e tutti i fiumi naturalmente conducono al Tevere.

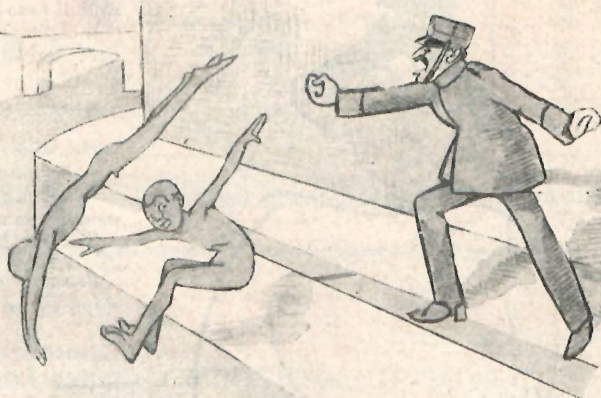
Il quale Tevere, sgombro di antiche memorie — e di rifiuti cittadini, dopo la sistemazione del gran collettore — offre con questo caldo a chi non può muoversi da qui tutto quello che, su per giù, si trova in una delle tante spiagge balnearie alla moda, controbilanciando — insieme con Villa Borghese, di cui vi dissi le lodi domenica scorsa — le varie forme di sleale concorrenza verso Roma *caput mundi* che qualunque cittadina del bel paese si crede lecite ogni anno, sistematicamente, tra luglio e settembre.

Il «bagno a fiume» è una vera e propria istituzione. E ad essa rende omaggio quotidianamente anche il governo nella persona, sommariamente vestita, d'uno dei suoi membri più autorevoli: Leonida Bissolati.

Il ministro senza portafoglio — nelle cui mani, come afferma qualche maligno, si trova però sempre il portafoglio dell'uno o dell'altro dei suoi colleghi di gabinetto — di questi tempi quando è a Roma, fra un'offensiva e l'altra, e cioè quando precisamente non sta al fuoco... prova un gusto matto a starsene all'acqua.

Ci sono infatti delle ore della giornata nelle quali egli è assolutamente irreperibile, tranne naturalmente che per gli iniziati... o per tutti i suoi compagni della Società Romana di nuoto. Sono le ore che separano le due metà laboriose della giornata, le ore cosidette della colazione, che Bissolati passa regolarmente «a fiume»: e solo verso le tre, prima di ritornare... ministro, si decide a fare un salto a casa — a due passi dal Tevere — per mangiare un boccone in fretta e furia.

Ma non è solamente lo spettacolo del... governo al bagno che si può godere a Roma, sia dall'alto



del parapetto di un ponte, sia scendendo lungo una delle banchine, che sono... il marciapiede da cui si osserva la vita fluvialmente mondana della capitale. E se ci andate specialmente verso sera, potrete ammi-



rare la disinvoltura, ed eventualmente ogni altro lato ammirabile, delle più belle e più note artiste di cinematografo, che, dopo aver «girato» chissà quanti chilometri di pellicola nella giornata, vengono sul vespero ai varî club di canottieri dove c'è sempre qualcuno pronto a condurle in giro, e a spingersi con esse, a forza di remi, anche — se è il caso — contro corrente...

Infine, se andate «a fiume» a qualunque ora del giorno, potrete assistere alle varie vicende dell'eterno conflitto che, da che mondo è mondo, da che Roma è Roma, da che estate è estate, ha animato sempre pittorescamente la vita fluviale: il conflitto tra «li regazzini» che intendono esercitare il loro secolare diritto a fare il bagno senza «le mutanne» e il «pizzardone» che, non solo il più delle volte se li vede fuggire di mano, ma anche deve assistere impotente agli sberleffi che dal bel mezzo del fiume gli manda qualcuno fra i più ribelli figli di Romolo...

Io e lui

MENTRE IL MONDO GIRA......



1. **L'arrivo in Norvegia**, dopo lo scandalo del corriere imperiale tedesco: — La signora viene da Berlino?... Allora occorre verificare anche lì... se si tratti di bombe esplosive. — 2. **Dispiaceri... sottomarini**: — Ed ora che gli Americani sono riusciti a sbarcare in Francia, chi avrà il coraggio di ritornare in Germania? — 3. **La "serrata„ degli orafi** e le sue conseguenze: — No, caro! Io faccio come il tuo gioielliere... E quando riaprirà lui... allora anche io. — 4. **Il cinese benpensante...** e il suo codino smontabile: — È meglio non fissarlo tanto forte. Domani, non si sa mai, può tornare la repubblica... e allora bisogna levarlo un'altra volta! — 1. **Hindenburg lo spaventapasseri**: — Io ubbidisco al Kaiser... «*Tener d'occhio il nemico ad est e ad ovest*»...

Anno III. - N. 28 15 Luglio 1917

il Mondo

RIVISTA SETTIMANALE ILLUSTRATA PER TUTTI

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO
DIRETTORE: ENRICO CAVACCHIOLI



IL GENERALE ANGELOTTI ED IL COLONNELLO LO MONACO APRILE PREMIANO, A MILANO, GLI EROI DELLA GUERRA

Tornando dal paese ove l'odio fu ucciso

V'è qualcheduno che mi ha domandato (un po' ironicamente, spero): « Scriverete un volume sul vostro viaggio in Russia? ». Un volume addirittura? Non c'è male... Ma questo qualcheduno mostrava di non ignorare la natura umana e il carattere degli uomini, diremo, politici. Per essi il mondo comincia da un loro viaggio e si muta attraverso una crisi della loro anima.

Per fortuna io so che la Russia c'era prima, non soltanto del viaggio degli onorevoli Labriola, Raimondo e C., ma prima anche della rivoluzione del 1917, che sembra averne mutati i destini. Tutto ciò che la rivoluzione può rivelare a chi si accosti anche fuggevolmente a quel mondo è che lo czarismo non esisteva più da un pezzo. È stata la precedente rivoluzione, quella del 1905, che lo aveva abbattuto idealmente? Può darsi. Certo, nell'urto della guerra europea anche la sua sopravvivenza materiale si disfece senza esigere il sacrificio di molto sangue e oggi, lassù, non soltanto non c'è quasi più alcuno che osi rimpiangere lo czar, ma (ecco il meglio) nessuno c'è che ne tema il ritorno.

Vedere, per credere, Pietrogrado, che a Pietrogrado si chiama ancora prevalentemente Pietroburgo, forse perchè la riforma del nome avvenne sotto lo czar. Comunque la chiamano Pietrogrado o Pietroburgo senza bisticciarsi per questo... In fatto di nomi — e di parecchie altre cose a noi carissime — gli slavi sono molto indifferenti.

Eppure quale forza enorme era stata per secoli quella degli czar! Non cercate dunque d'immaginarvi l'effetto che si prova avanti alla fortezza dei Santi Pietro e Paolo, ove la Neva poteva un tempo affogare i prigionieri, scorgendola intatta e con la festa delle bandiere rosse. Un cannone o una forca o un letto di tortura infiorati, un cimitero in cui giuochino frotte di fanciulli, un vulcano a cui donne vecchie si avvicinino per riscaldarsi le mani, e poi dell'altro ancora, ogni strazio trasformato in sorriso, anzi la minaccia di ieri che oggi vi protegge... Nulla basta a definire quello che vi passa pel cervello avanti allo spettacolo strano...

E la Bastiglia? Ma la Bastiglia fu distrutta nel 1789, non fu subito fatta servire al castigo dei potenti e al piacere del popolo. Con una delle sue pietre, se ricordo bene, offersero una scacchiera al Delfino. Chi doveva divertirsi era il figlio del re, sia pure per ammonimento...

Ma, se voi guardate Pietrogrado, ove le folle, nella cosidetta furia rivoluzionaria, sentirono che non era nemmeno necessario distruggere tutte le carceri del passato e lasciarono illese le statue degli czar più crudeli; se passeggiate avanti al Palazzo d'Inverno, immune dal più lieve segno dell'ira plebea e riflettete che la rivoluzione scoppiò durante una guerra terribile (e perchè quella guerra non era stata vittoriosa) e ch'essa dapprima fu l'atto di audacia di pochi intellettuali, ma per diventare poi un dolce anarchico esercizio di sovranità di una moltitudine, la quale, priva di alcool, si inebbria più spesso al piacere della parola in comizio: se rammentate che nessuno difese lo czar all'infuori di poche centinaia di poliziotti che difendevano intanto così la propria pelle, e che, scomparso l'osceno Rasputin, non un sacerdote levò la croce a tutelare la czarina, ma che lo czar non venne fatto a pezzi e la czarina non è stata decapitata, la suprema definizione non vi sembra questa, che in Russia ha trionfato la stanchezza dell'odio?

No, io non scriverò un volume, nè di false impressioni dirette, nè di reminiscenze di altri volumi, come usano i soliti viaggiatori, che in tre settimane scoprono ovunque una più interessante novità e la scodellano. È troppo facile rifare la storia del nihilismo, o riassumere le ultime leggi agrarie e mettere in cifre il problema fondamentale della vita russa. Non difficile neppure sarebbe l'occuparsi della crisi delle nazionalità in quell'ex impero, a cui l'assenza del padrone minaccia il dissolvimento, se la libertà non si consolidi in una federazione mista o tutta repubblicana, che sembri utile, ad esempio, tanto ai miti finlandesi, quanto agli inquieti ucraini... Ma non è dalla rivoluzione che la Russia cominciò ad essere un mosaico di patrie....

L'unica constatazione onesta, lecita, perchè non inutile, è d'ordine più alto, è quella di ordine, oserei dire, religioso: L'odio in Russia ha divorato se stesso.

Non sono consapevolmente tutti repubblicani quei contadini che trovarono qualche cosa da applaudire nelle mie parole, quando li salutai in nome dell'Italia lontana, che era stato anche un grande sogno di amore di un certo repubblicano, quel tale Giuseppe Mazzini... Non sapevano di doversi definire socialisti, alla vigilia della caduta dello czar, quei russi di Pietrogrado, che salutavano Miliukoff, come un eroe della libertà e si inchinavano avanti a Rodziansko, benchè egli non osasse superare nel desiderio politico l'aspirazione ad un regime costituzionale, che avrebbe mantenuto sul trono lo czar Nicola. Ma bastarono alcuni giorni di libertà, perchè tutte le vecchie repubbliche borghesi di Europa e di America sembrassero a quei contadini e a tutti i lavoratori russi esperienze logore di un passato, oltre il quale muovevano il genio e l'istinto della loro grande collettività indefinita.

Come avrebbero raggiunto l'ideale di una patria di tutti fratelli (tavarisc, compagni) senza sfruttamenti nè economici nè politici nè religiosi? Essi non sapevano e non sanno bene. È perciò che discutono tanto e si suddividono in tante scuole sociali e politiche... Aspettano una formula ultima... Ma intanto il « tu » della fraternità li associa. Nessuno obbedisce più perchè chi gli comanda avesse tradizionalmente il diritto di comandargli e si può quasi dire che l'idea e la parola del comando sono scomparse.

Li ha salvati, li muove, li riconcilia, li esulta la sicurezza di aver spezzate le catene dell'odio...

Poche le risse, benchè infiniti i dibattiti. C'è talora uno scatto d'ira e scorre un po' di sangue? Sì, perchè qualche emigrato è venuto dall'occidente con una coltura tedesca o con una mentalità francese, o con l'impazienza aspra nella discussione, che è propria di tutti noi occidentali, compresi gli italiani. Se quegli slavi fossero liberamente lasciati a se stessi, se, oltre la mancanza di padroni politici attuali, potessero ottenere dal destino la mancanza di quell'altro padrone inesorabile, che Giuseppe Parini chiamò il bisogno, la Russia avrebbe vissuto e vivrebbe all'infinito delle sue bandiere rosse, della sua fraternità, dell'applauso con cui ripaga ogni frase che le schiuda innanzi l'avvenire migliore.

Non dite però che tutto il mondo farebbe così, se potesse sottrarsi alla guerra e all'imperio delle leggi antiche. No, io non conosco un'altra città del mondo ove, come in Pietrogrado, senza guardie, senza giudici, senza re e con tre o quattro governi contraddittori che si rendono impotenti spesso l'uno con la negazione dell'altro, sarebbe possibile continuare la vita e non trovare il nemico che vi insidia o l'avido che vi deruba o il prepotente che vi batte...

Forse è stata questa terribile guerra che ha disonorato colà l'uso della violenza? O forse fu sempre così priva di aggressività quella razza che fonde in sè Asia ed Europa?

Penso all'antisemitismo che potrebbe stare in agguato, a una vaga xenofobia che vi pare circoli per l'aria, se ascoltate i maledici, e non decido.

Quella razza è mite, ma saprebbe essere inesorabile.

Ora essa è quello che è: attraversa una crisi quasi morbosa di amore della giustizia e di pietà.

Abolì la pena di morte per non uccidere i suoi carnefici del passato e tentò le fraternizzazioni al fronte per convincere austriaci e tedeschi; non si tormenta di riavere la Polonia e sarebbe disposta a transigere sulla Curlandia. Osserva persino senza sdegno il movimento di autonomia dei finlan-



(KERENSKI)



AL COLOSSEO, UN IMPONENTE DIMOSTRAZIONE HA CELEBRATO L'INDIPENDENZA DEGLI STATI UNITI

desi che giunge all'egoismo, da parte degli internazionalisti di Finlandia, di negarsi alla sottoscrizione al prestito della libertà.

Quei cari nostri imperialisti, per i quali la guerra alla Germania doveva servire a farci diventare prussiani nella politica, avrebbero facile giuoco a sorridere di tanta bontà. Un popolo senza aggressività è un popolo vinto nella storia... Ed è probabilmente perchè anche in me la concezione imperialistica mette talvolta, senza che io voglia e me ne accorga, le sue superbie e i suoi dubbii, che in Pietrogrado, ospite di tanta bontà garrula e dispersiva all'apparenza, giungevo spesso alla conclusione che tutto quel rosso e quell'azzurro e quel sogno erano una divina poesia seccante, se non si fossero mai più trasformati nella guerra.

Ma se le notizie, piene di conforto, non mentono, se Kerenski, il miope dagli occhi profondi, il bellissimo lento parlatore dalla voce che vi turba, il condannato a breve vita che si batte per l'immortalità del suo popolo, ha ottenuto il prodigio, che ci promise, se Brussilow, il temerario generale di cavalleria che non fa i suoi piani, contando tutti i giorni venti volte tutte le probabilità avverse, ha avventato bene i corpi di avanzata, che potrebbero essere divorati dal fuoco nemico, la stanchezza dell'odio non fu in Russia l'alibi di un idealismo inerte e la libertà repubblicana riafferra la vittoria.

Sia così!

Nè saranno stati Kerenski o Brussilow soltanto a salvare la Russia e l'Europa.

Queste interpretazioni individualistiche ci seducono, perchè la nostra mente non è tuttavia uscita dal mito classico e romantico: Karlyle ci fa ancora da maestro.

La verità è che anche la guerra può essere l'eroismo, anzi è l'unico eroismo vero vittorioso oggi. Kerenski è grande come un simbolo. Brussilow è l'audacia in azione. Ma — dietro — c'è un esercito che ha accettato di battersi senz'odio per una parola bestemmiata dagli scettici e negata dai violenti: umanità.

Questa parola sta per vincere, o scettici. Dopo, nel 1950, nel 2000, torneremo ad un altro Guglielmo II o rinascerà un altro Napoleone? Non importa. Per questa volta il vinto è l'impero.

Innocenzo Cappa

L'OCHETTA

Novella di ARNALDO FRACCAROLI

L'Ochetta arrossì, ma Tita insistette, la Màlgari la incoraggiò, ed anch'essa ebbe il suo bravo « Ricordo di Venezia ».

— Grazie, grazie tante — gli disse la Màlgari mentre avevan ripreso a gironzare —: ma lei vuol disturbarsi troppo!

— Oh, le pare? Lei non sa che cosa vorrei fare io, per lei! Dica piuttosto: non le è dispiaciuto che io abbia offerto anche alla sua amica...

— Ma neanche per sogno! l'Ochetta è tanto amica mia!

La mattinata fu molto laboriosa.

Girarono su e giù per la fiera, sfilarono dinanzi ai baracconi; passando dinanzi a una pasticceria egli volle ad ogni costo che le due compagne mangiassero delle paste, poi passeggiarono sotto i portici sempre fra la folla, poi tornarono dinanzi ai baracconi, Tita le invitò al cinematografo, poi tornarono a camminare, poi andarono a colazione.

La Màlgari non voleva, ma l'innamorato le portò nella prima trattoria del paese — bellissima, piena di specchi — e ordinò al cameriere di servire molti piatti.

— Faccia lei le cose per bene. Una buona colazione da signori!

Fu una colazione memorabile, per il numero dei piatti e per l'imbarazzo dei tre commensali sul modo di portare alla bocca certe cose. Da prima la Màlgari soffriva per il timore di passare per zotica agli occhi di Tita; ma quando si accorse che anche lui era preoccupato e si guardava intorno per vedere come facevano i vicini più pratici, allora si mise a ridere con la sua bella franchezza di ragazzona allegra che non si cura del mondo e che guarda al comodo suo. E cominciò a mangiare col cucchiaio o con la forchetta, a seconda che le pareva, e aiutandosi anche con le mani nei casi più difficili.

— Non è roba per noi — diceva ridendo: — pasticci, pasticcetti, fritture... Vuol mettere una buona faraona, con un po' di lesso, e un po' di arrosto? Quella è roba!

Finirono col divertirsi un mondo. Con una sorniona aria burlona la Màlgari chiedeva seria seria al cameriere:

— Cos'è questo?

— *Pâté de foie gras.*

— Ah, ecco, mi pareva! E questo?

— *Tournedos* alla marsigliese.

— Volevo dirlo io!

Tita aveva le lagrime agli occhi, per lo sforzo di non ridere, e l'Ochetta era presa da un tal convulso di allegria che le andarono per traverso due o tre bocconi che la Màlgari fu costretta a farle passare con dei pugni sulla schiena.

Poi ricominciarono a camminare, più allegri e più espansivi di prima.

Si sviluppava nella Màlgari una facoltà burlona intrattenibile, pronta e gustosa, e Tita e l'Ochetta ridevano, ridevano... Ma Tita era anche contrariato. A forza di ridere e di stare in allegria con quel demonio di ragazza che gli piaceva tanto, non aveva ancora trovato il modo e il tempo di dirle apertamente che le voleva bene. C'era troppa confusione, troppo frastuono, e la ragazza era troppo in gaiezza per confidarle una cosa che gli pareva tanto seria. Tentò due o tre volte, senza riuscire a compiere il discorso che la Màlgari gli sviava proprio nel momento buono, e allora decise che avrebbe fatto la grande dichiarazione al ritorno, nel silenzio e nella solitudine della sera, su per i monti. Messo così il cuore in pace, si abbandonò anche lui più tranquillamente alla allegria della folla.

Andarono a visitare due baracconi, sempre nei primi posti perchè Tita era di una signorilità incredibile; girarono un'altra ventina di volte su e giù per la piazza; poi come si trovarono vicini a una donna che sopra una sedia predicava l'avvenire, la Màlgari volle farsi dire la fortuna. Tita cercò di dissuaderla. Che gusto farsi raccontare le proprie cose, lì in pubblico, fra quella corona di curiosi che sghignazzavano!... Ma la ragazza allungò il soldo alla pitonessa, e si pose ad ascoltarla con una posa tragica.

Dall'alto della sedia la donna le annunziò con la sua parlantina a cantilena un monte di belle cose: grande felicità prossima, un colpo di fortuna che si sarebbe rovesciato sulla sua famiglia, una eredità inaspettata d'un parente in America....

— Poverino! — sospirò la Màlgari.

La donna non si interruppe: le nozze fra pochi mesi con un bravo e onesto giovine che la amava in silenzio — Tita si fece rosso rosso — e uno dietro l'altro dodici bei figlioli....

— Madonna! — esclamò la ragazza, ritirandosi in fretta tra la gente come per sfuggire alla minaccia.

Ma poi volle che anche Tita e anche l'Ochetta si facessero predire l'avvenire: Grande felicità per tutti, dodici figli anche per Tita — egli si voltò all'amica come per dire: « è naturale, i suoi! » — e l'innamorato segreto anche per l'Ochetta.

Andarono via contenti: senza crederci molto, ma contenti di qualche particolare che doveva essere vero.

Calava la sera, qualche lampada si accendeva qua e là, le frotte di contadini venute dalla campagna e dai monti si avviavano al ritorno.

Tita offerse di condurre a cena le due ragazze: esse protestarono. Dopo la mangiata del mezzogiorno, non si sentivano più appetito. Ma accettarono di sgretolare alcuni pasticcini e di bere un po' di vino bianco. Ascoltarono nella piazza il concerto con una matta voglia di mettersi a ballare, e finalmente si avviarono al ritorno.

Era una sera calmissima, sbiancata dalla luna. La strada era deserta, ma dal paese giungeva a folate il frastuono dei baracconi e lontano dai monti arrivavano dei canti dispersi, delle voci, dei richiami.

Il giovinotto e le due ragazze erano certamente gli ultimi a tornare. Senza dir nulla egli infilò cautamente il braccio sotto a quello della Màlgari, e la Màlgari lasciò fare. L'Ochetta stava dall'altra parte, abbracciata anch'essa all'amica senza farsi sentire. Procedettero in silenzio così per un bel pezzo, gustando la riposante poesia di quella calma dopo il frastuono di tutta la giornata. E Tita pensava le parole storiche da dire, e non le trovava ancora. Sentiva sul suo braccio il calore del corpo di lei; premendolo un poco, senza darsene l'aria, ne sentiva il fremito di vita e di salute, e questa sensazione acuita dalle molte ore di vicinanza lo esaltava e lo turbava. Invece di cercare inutilmente difficili parole, avrebbe voluto in un impeto d'amore stringerla a sè, la bella Màlgari, e baciarla. Avrebbe capito subito, così. Ma temeva un passo falso e irrimediabile. Già un primo tentativo di intrecciare le sue dita nella mano di lei era stato evitato con tranquilla astuzia. Bisognava parlare, e bisognava far presto perchè la casa di lei non era più tanto lontana. C'era l'Ochetta, ma non contava: la Màlgari se l'era presa per questo.

Tita cominciò:

— Curiosa quella donna della fortuna, eh? Lei ha un innamorato segreto, io una innamorata segreta. Lei dodici figli, io dodici figli.

— Ventiquattro! Un mezzo reggimento!

— Come ventiquattro?

— Eh, dodici io, dodici lei: mi pare che faccia ventiquattro!

— Ma no: dodici in tutti. Io ho capito quello che voleva dire la sonnambula!

E aggiunse con voce commossa:

— Màlgari!

La ragazza che gli stava a braccio voltò il viso e stette così a guardarlo, gli occhi negli occhi.

— Che c'è?

— Li vogliamo fare?

— Misericordia, che cosa?

E si avvicinò col viso come a sentir meglio, socchiudendo gli occhi. Tita non trovò la parola, ma vide vicina alle sue labbra quella bocca fresca e umida, e gli parve che aspettasse. Poi quel profumo di giovinezza, quell'alito caldo, quel lieve sentor di sudore lo avevano inebriato. E fece per darle un bacio. Ma la ragazza si ritrasse dall'altra parte con un movimento brusco.

— Ohe là! — gridò spaventata l'Ochetta



che camminava lungo il ciglio della strada e che per l'urto improvviso aveva corso il pericolo di rotolare nel fosso.

La Màlgari scoppiò in una risata, e disse a Tita che era rimasto avvilito:

— Cosa le salta in mente? Non si ricorda che c'è l'Ochetta con noi?

— L'Ochetta non conta.

— Ma non voglio io.

— E allora? — domandò il giovine smarrito.

— Allora — gli disse la ragazza saggia si viene in casa, si parla alla famiglia....

— Davvero? Lei è contenta?

— Se a papà non dispiace!

— Ma a lei dispiace?

— No.

E aveva abbassato gli occhi dinanzi a lui, per la prima volta.

Erano arrivati a un bivio, l'ultimo: da una parte si andava alla casa della Màlgari, dall'altra verso quella di Ochetta. Tita pensava di restar solo per alcuni minuti con l'innamorata — adesso sì, se lo sentiva il coraggio di parlare! — e propose di accompagnare insieme l'Ochetta, poi egli avrebbe accompagnato l'altra. La piccina dopo tanto silenzio parlò, e fu ancora, come sempre, in tono di umiltà infantile.

— Io vado a casa anche da sola — disse —: non ho paura. C'è la luna!

Ma la Màlgari si oppose. Volle farsi accompagnare per prima — la sua casa era vicina — e poi l'Ochetta sarebbe andata con Tita.

Non c'era da insistere, e il giovinotto dovette adattarsi.

— A domani a sera! — disse salutandola, quando furono sulla porta di casa.

— A domani! — fece la Màlgari, e si ritirò dopo aver abbracciato la piccola amica.

Tita si incamminò per l'altro sentiero con l'Ochetta, per condurla a casa. Egli era tutto pieno del ricordo di colei che aveva lasciata: ne sentiva ancora il profumo, il tepore dolcissimo sul braccio.

C'era da fare un chilometro buono di strada, in salita. Anche i canti lontani erano cessati. Tutto intorno taceva: una grande pace, un grande silenzio. Neppure gli alberi si movevano: i ricami della luna in mezzo alle prime foglie si proiettavano immobili sul sentiero.

Di colpo l'Ochetta lanciò un grido e si aggrappò spaventata intorno a lui, stretta stretta. Egli ne ebbe improvviso il corpo fra le braccia: la sentì fremere e tremare. Domandò sorpreso:

— Cosa c'è?

— Un uomo, una bestia, non so.

— Dove?

— Lì.

Tita si scostò delicatamente da lei, si avanzò cauto, guardò nella siepe, oltre la siepe, guardò nel prato vicino. Niente. E tornò vicino all'Ochetta, rassicurandola. Ma la fanciulla appariva ancora spaventata e lo pregò di aspettare un momento che si fosse rimessa.

Per la prima volta il giovinotto la guardò. Che tipetto curioso! Sembrava una bambina, sembrava una creatura smilza e magra, e invece... Senza volerlo, Tita riprovò il senso di morbidezza di quando gli si era serrata contro: egli aveva stretto istintivamente le mani per proteggerla, e aveva incontrato la grazia insospettata dei seni carnosi e sodi. Un'impressione voluttuosa di sorpresa e di turbamento. Adesso, senza parere, la spiava per vedere come mai li nascondesse. Era così piccola che gli arrivava appena alle spalle: una vera bambina. Gli parve che per baciarla avrebbe dovuto prenderla per le ascelle e sollevarla fino alla sua bocca.

— Andiamo? — chiese.

— Andiamo! — fece lei.

E la sua voce era già un'altra: mite, carezzevole: una voce di bimba che si raccomandi. Tremava ancora un poco.

— Non bisogna spaventarsi così.

— Lo so, ma stasera ho qualche cosa. Non mi sento bene, ecco.

— Forse quel vinetto bianco. Era un po' forte.

— Ah no: non è il vino!

E lo guardò di sotto in su con i suoi occhi chiari, come se parlasse con uno che stesse sopra un albero. Poi gli domandò di lasciarla appoggiare al suo braccio, perchè era stanca. Ed egli si sentì vicino nuovamente quel tepore morbido: essa era più sottile della Màlgari, ma più nuda sotto il corpetto: gli pareva di sfiorarne la pelle. Per sentirla parlare e per distrarsi le fece alcune domande sulle sue impressioni della fiera, sulla predizione della sonnambula. Ma la piccina taceva. Si chinò a guardarla, e gli parve che piangesse. Allora si fermò nuovamente, sorpreso.

— Cos'ha? Si sente poco bene?

— No no — rispose la giovinetta.

E si mise a piangere veramente.

Tita si sentì commosso. Le mise le mani sulle spalle, poi le prese il mento per sollevarle il viso e vederla negli occhi, come si fa con i bambini.

— Non pianga, non pianga, via! Cos'è successo, sentiamo?

— Mi lasci, mi lasci! — e singhiozzava ancora di più.

Tita non capiva più niente. Avrebbe voluto chiamarla per nome per tranquillarla. Ma qual era il suo nome vero?

— Si calmi! Senta, senta... Ochetta!

— Ecco, sì. Mi chiami Ochetta anche lei, come gli altri, come tutti. Perchè no? Cosa sono io per lei? È giusto che soffra io sola, io sola.

E di colpo togliendosi il fermaglio dal petto, lo passò nelle mani di lui ch'era intontito.

— Se lo tenga, se lo tenga! Lo ha dato all'altra per amore. A me l'ha dato per compagnia. Se lo tenga, mi brucerebbe.

E scoppiò in pianto, e gli si appoggiò al petto, sussultando. Tita fece per sollevarla, per calmarla, ma nel movimento per allontanarla le sue mani sentì nuovamente il fluttuare dolcissimo del seno, e la linea sinuosa dei fianchi, ed ebbe un brivido. La ragazza piangeva sempre sul suo petto, ed egli diceva con voce alterata: « Si calmi, si calmi! » e si attardava con le mani sul corpo di lei. Il desiderio aizzato e contenuto per tutta la giornata dall'altra gli fluiva adesso alle mani, gli metteva un fremito in tutta la persona.

— Si calmi! Si calmi! — continuava a dire con voce soffocata.

E le sue mani tremavano, carezzavano ormai apertamente, si facevano impertinenti e curiose. A un tratto la piccina lasciò di piangere e si mise a dire sottovoce lamentosamente:

— Cosa fa? Cosa fa? No!... no!...

E gli gettò le braccia al collo, e lo baciò avidamente sulla bocca, senza più piangere.

Al ritorno, quasi un'ora dopo, Tita riconobbe il posto.

E la sera dopo non andò dalla Màlgari, e neanche le altre sere della settimana. Lo attendeva la piccola Virginia — Virginia, ecco il nome dell'Ochetta! — dopo la cena, all'inizio del bosco, e non gli lasciava altro tempo.

Ma una sera, verso la fine di aprile, quando già diradava le sue visite al bosco e cominciava a tentare dei riavvicinamenti con la Màlgari, il giovinotto si incontrò col padre di Virginia. Poche parole: il padre sapeva tutto, la figliola era rovinata, c'era un bambino per la via. O sposarsela quieto quieto, o adattarsi a perdere qualche cosa: l'osso del collo, per esempio. Tita voleva troppo bene all'osso del collo, e così dopo qualche mese l'Ochetta abbandonò la povera casa del papà boscaiolo e divenne la moglie del fattore. All'epoca giusta il bambino non arrivò, e non è arrivato ancora.

Ma quando Tita gira intorno per i suoi monti o discende al paese, le ragazze dai campi e dai vigneti se lo indicano ridendo:

— Ohe, passa l'Oco!

(*fine*) **Arnaldo Fraccaroli**



Madama Steinheil, la tragica protagonista del noto *affaire*, ha sposato a Londra Lord Abinger. Ed ecco la fotografia della coppia felice.



L A «D O M U S A U R E A» D I J A M I A N O. *(Sezione Fotografica dell'Esercito).*

Fra le quinte della cronaca e della storia

Voce di Parigi e voce di Roma. - L'aiuto insperato. - Le crisi dei neutrali. - Il risveglio della Russia.

L'on. Morgari ha parlato. Ha parlato fra le valigie e i sacchi, fra la biancheria sparsa, gli abiti, i libri e i giornali. Vedo, nettamente vedo, il quadretto di genere. Se invece di Oddino si chiamasse Mario, eccolo seduto sulle rovine di Cartagine. Invece del torvo sguardo irato e imperioso che ci siamo foggiati pel rivale di Silla, un accento di melanconia romantica, un velo di tristezza, un languido, quasi linfatico atteggiamento nell'osservar la vita a ritroso, una aspirazione, forse piena di significato, all'ingenuità. Il deputato del ventre è diventato quello dell'anima. Per l'occasione ha teso le mani oltre oceano per incontrar quelle di Henry Ford, colui che aveva annunziato una missione migratoria per la pace, all'uso di sant'Orsola e delle Undicimila Vergini della Leggenda Aurea. Ha teso le mani oltre oceano ed ha incontrato il vuoto. Gli americani sono coerenti: rotte le relazioni diplomatiche e dichiarata la guerra, il Ford sciolse la sua istituzione. Veramente, secondo l'onorevole Morgari, avrebbe dovuto sciogliere qualche cosa d'altro, per esempio i cordoni della borsa ed offrire alla causa della pace una sciocchezza, una bazzecola, cinquanta milioni di dollari a beneficio di mille giornali e di mille propagandisti. Idee napoleoniche... alla rovescia. Peccato! Cadde il povero Morgari dall'altezza fordiana, anzi urtò nello scioglimento fordiano nè più nè meno che se fossero stati fiordi, visto e considerato che si trattava di convegno scandinavo.

Ed eccolo sullo scoglio di Sant'Elena a meditare profondamente leggendo romanzi francesi.

Poichè — annoti il cronista con polito calamo — Oddino fu costretto a leggere dei romanzi francesi.

Chi sa quali scrittori furono ammessi a tanto onore, furono reputati degni d'un tale St. Graal!

Ahi, caducità delle nobili imprese! Ahi, Pantagruel che muove per Terrasanta e si ferma alla prima osteria! Ahi, prode Anselmo Morgari!

Senonchè nell'intervista famosa e censurata spesse fiate, rimase la coda della sirena, quella che il censore (a Torino c'è un ufficio di censura machiavellico, il quale si diverte a giocar dei tiri intelligenti), forse burlone, ha rispettato in omaggio alla lealtà socialista ufficiale. Rileggete. Meditate serenamente.

«Quanto alle questioni territoriali, è ovvio che i socialisti, partigiani di tutte le libertà politiche, non possono escludere quella che consiste nel diritto che ha ogni popolo di darsi il regime di Governo che meglio crede confacente e perciò anche di scegliere il conglomerato politico del quale preferisce far parte.»

E senza commenti. Basta la parola, non è vero?

L'onorevole Colaianni ha domandato alla Camera se per caso il Morgari non stesse all'Aja per fare la spia. Confesso che non ho ben compreso il portato umorista della frase. Ma da Montecitorio alla Nazione tutte le frasi assumono significati diversi. I giornali si sono estesi liberamente sullo scambio di invettive fra S. E. Foscari e l'ex baritono Todeschini.

Il canoro deputato ha chiamato «amico di Cuttin» il nazionalista membro del Governo e quest'ultimo ha recisamente ribadito contro il Todeschini l'accusa di essere al servizio dell'Austria. Domando se è poco? Mi sono anzi chiesto se comprendevo esattamente le parole? Ed ho voluto ricorrere al dizionario.

Oh! dio! Amico di Cuttin è una vaga accusa: ammettendo l'amicizia, non è l'amico responsabile delle azioni dell'amico. Ma essere al servizio dell'Austria?

Ho interpellato qua e là alcuni lettori, senza ottenere che un risultato: Incidenti di Montecitorio!

Dunque ciò che dall'Alpi a Tripoli, su tre mari ed in ottomila e più comuni sarebbe un'accusa sanguinosa generatrice d'atti violenti, di querele e di itterizie morali, entro il breve (stavo per dire corto) circuito della Camera è un incidente (stavo per aggiungere: senza importanza?).

Quale differenza d'ottica e di acustica, quale atmosfera diversa, che sensibilità d'epidermide strana!

Montecitorio è a migliaia di leghe dall'Italia?

Un apparecchio pneumatico lo isola dalla Nazione? Ha sorde muraglie che non permettono eco di sorta?

Perchè una sì grave accusa può essere lanciata senza che il colpito reagisca in altro modo che facendosi accompagnare alla buvette?

Misteri! Buio pesto! Segreti di Stato!

Immagino i posteri che naso quando scopriranno nei palinsesti l'incidente!

Già quei poveri posteri si gratteranno più d'una volta la pera e si stilleranno più d'una volta il cervello per colmare lacune di logica aperte nella mondiale tragedia che viviamo.

Ad esempio, la notizia che ricorre ad ogni poco della gravissima situazione interna della Germania.

Ma come, diranno i posteri, nazioni che hanno fatto miracoli sentono il bisogno di illudersi con la speranza d'un aiuto prodigioso? Nazioni come l'Italia, come l'Inghilterra, come la Francia che da sè ed in sè hanno fatto fronte vittoriosamente ad uno stato di cose che le aveva gettate nell'inferiorità, nazioni così vibranti, così energiche e attingenti ogni forza, ogni vigore, ogni virtù morale ed ogni facoltà materiale in se stesse, hanno bisogno di credere alla discordia nel campo di Agramante?

Non c'è bisogno di indagare o di accertare se sia o no vera la voce d'una crisi interna in Germania: ammetto anzi che sia vera, ma, ditemi, è degna di essere raccolta? Non è una implicita sconoscenza per i soldati che si battono e per le menti che ci governano?

Dunque senza crisi interna in tedescheria non c'è speranza di soluzione?

Ma, vivaddio, chi lo dice non ha seguìto il nostro innalzamento verso il più bello e lusinghiero desiderio d'un popolo, di bastare a se stesso!

E noi bastiamo a noi stessi: l'eroismo dei soldati e l'audacia ragionatrice degli industriali ci aprirono un invidiabile solco verso la gloria.

La Germania impiegò quaranta e più anni a prepararsi: in tre soltanto le nazioni dell'Intesa, non solo si sono messe al livello di quella che, armata fino ai denti, aggredì, ma la superano oggi in efficacia materiale e in disciplina morale.

Perchè dunque ricorrere ancora al soave licor di una rivoluzione tedesca? perchè vellicare i dubbiosi e i paurosi? Non ne abbiamo bisogno e non è dignitoso.

Dissidenti i meno ed entusiasti i più (o viceversa non importa) abbiamo preso una risoluzione bellica: guardiamo innanzi e non dai lati.

Tanto più che la decisione nostra, che oggi ha due anni di vita, fu la giusta, se dobbiamo giudicare dai neutrali vicini e lontani.

La Repubblica Argentina si dibatte in tali angoscie finanziarie da potersi indicare quale supremo ammonimento: gli Stati Scandinavi sentono la guerra materialmente senza l'aureola, nè la santità nè la divinità del sacrificio di sangue, orgoglio, dignità e nobiltà d'ogni popolo libero.

Le convulsioni iberiche ci inquietano da qualche giorno in progressione geometrica.

Il giovine Re neutrale ha dovuto ricevere ed ascoltare il leader dei repubblicani, ha sciolto la sua Casa Militare, si vede innanzi pauroso lo spettro separatista della Costituente catalana. Sono i fenomeni inevitabili per un popolo che non ha sfogo verso l'ideale. Non si vive di solo pane e quando l'onorevole Morgari si augura la vittoria politica sul sistema che autorizza ogni Stato a dichiarare la guerra ogni qual volta lo Stato creda che il suo orgoglio o il suo tornaconto lo richieda, commette uno di quei delitti contro la storia, la logica e l'evoluzione dell'anima umana, imperdonabili a chi s'arroga il titolo di de-

SULLE TOFANE: ALT DI ALPINI DURANTE UNA SCALATA. (Sezione Fotografica dell'Esercito).

putato, cioè di legislatore. La nazione ha le stesse leggi morali dell'individuo. Nella lotta l'uomo si tempra, s'afforza e si fa degno: dall'Eden non escono che le tentazioni, i peccati, le degenerazioni.

Non cambierà le grandi leggi morali l'onorevole Oddino!

Già da qualche tempo non gli riesce nemmeno una bolla di sapone.

Or sono pochi anni dichiarò apertamente di voler fischiare lo Czar, despota, tiranno, esponente d'un sistema antiumano.

Oggi lo Czar non esiste più, c'è la democrazia al potere, avvenne la grande rivoluzione in Russia, il popolo regna e governa.

Ma, ahimè, la Russia si è mossa, combatte, fa dei prigionieri e l'onorevole Morgari (oh coerenza!), scommetto, sente il prurito di fischiare ancora.

Alessandro Varaldo



CANI DA TRAINO SULL'ADAMELLO. (Sezione Fotografica dell'Esercito).

1

2

il MONDO

CON LE TRUPPE ITALIANE IN MACEDONIA: 1. Prigionieri tedeschi catturati dalle
presso Col di Cata. — 3. Ufficiali italiani e serbi, che osservano il tiro delle artiglie

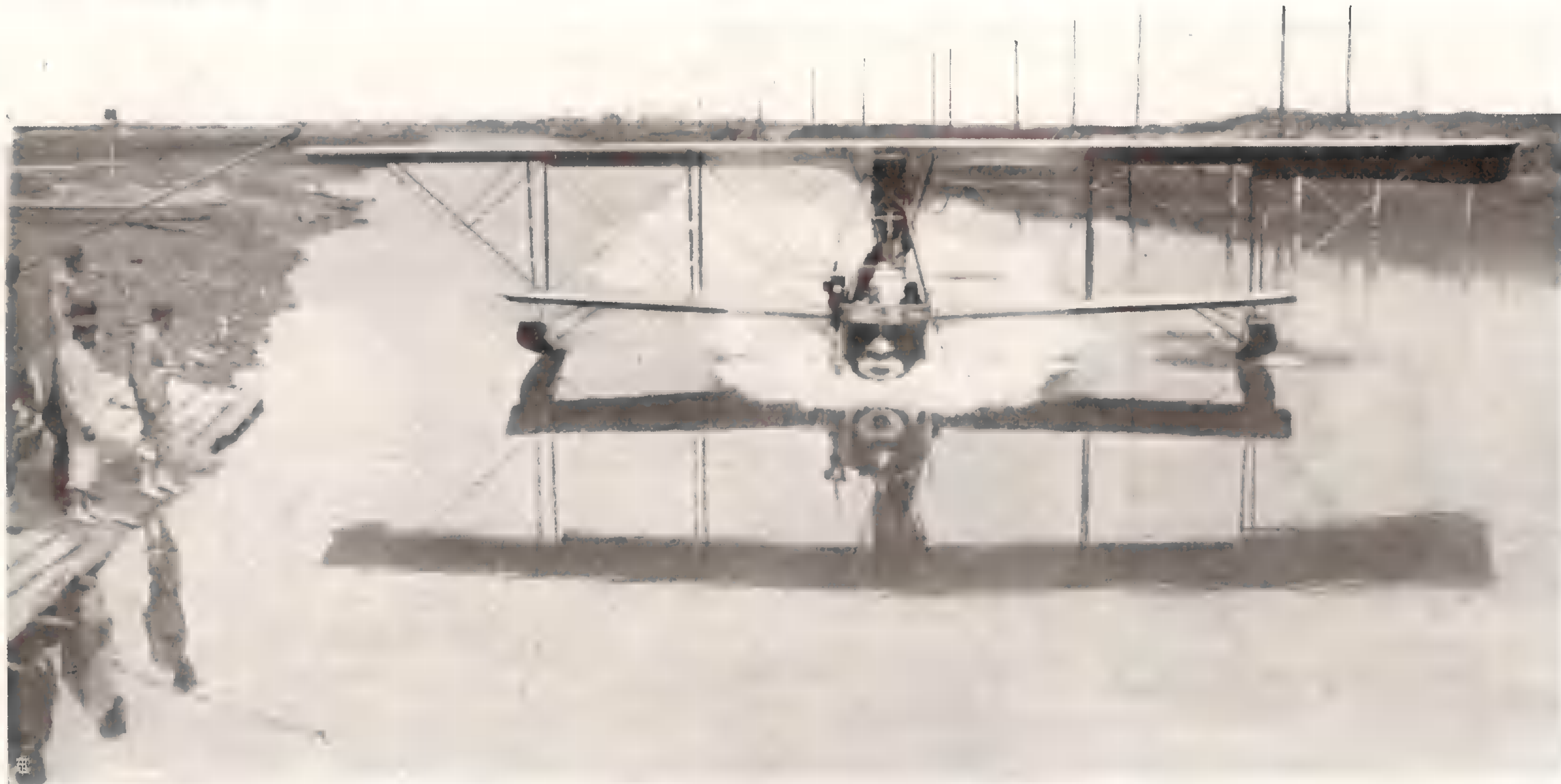






truppe italiane a Quota 1050. — 2 e 5. Un accampamento d'artiglieria da montagna
c. — 4. Un ospedaletto da campo a Brod.

Sezione Fotografica dell'Esercito



UN IDROVOLANTE PARTE PER UNA MISSIONE. *(Fot. dell'Uff. Spec. del Ministero della Marina).*

Da "LA SCALA DI SETA"

ELENA *(rientrando)*. Non c'è!... È introvabile!...

GIORGINA. Non ci badate, è così strano quel Désiré!...

DORA. Molto strano!... Ma che uomo è? Di dove viene?!...

RAUL. Mah, chi lo sa? A sei anni girovagava per le vie della città con un vecchio alcoolizzato che faceva ballare un povero orso: Kaimalà. Una sera il vecchio ruzzolò per le scale, si spaccò la testa e morì... Così Désiré diventò lui l'impresario di Kaimalà, e lo portò in giro facendolo ballonzolare ancora per qualche tempo, finchè un giorno pensò che era oramai troppo poco far ballare un orso solo, e che era meglio invece far ballare molti, moltissimi imbecilli. Vendette l'orso, si comprò un *frack*, e diventò maestro di ballo! Di Kaimalà non si seppe più nulla!...

ELENA. Che uomo interessante!

DORA. Veramente singolare!

RAUL. Eh, sì, mie graziose... Kaimalà!...

(Scoppia l'introduzione del valzer del Faust. *Tutti si levano in fretta, meno Selika, e si affrettano verso l'uscita di fondo.)*

(Désiré entra dalla porta di fondo danzando con Maria Taglioni. Tutti gli fanno largo con un mormorìo di ammirazione, e restano estatici a guardarlo. Désiré, dopo qualche giro di danza, si scioglie dalla ballerina, le fa un breve inchino, e le presenta Giovenchi.)

DÉSIRÉ. L'onorevole Mario Giovenchi, Maria Taglioni.

GIOVENCHI *(con ammirazione)*. La grande danzatrice...

DÉSIRÉ. No, quella è morta, morta da un pezzo: questa invece è viva, molto viva: ve ne accorgerete ballandoci insieme. *(Invitando con un gesto altero i presenti ad entrare nella sala da ballo)* Se volete, vi potete accomodare. *(I danzatori entrano nella sala da ballo, e cominciano a danzare. Désiré resta nella sala da tè.)*

SELIKA *(sempre distesa sul divano, con voce lenta)*. Veramente danzate molto bene.

DÉSIRÉ *(aggirandosi per la sala, con fare distratto e sdegnoso)*. Chi è?



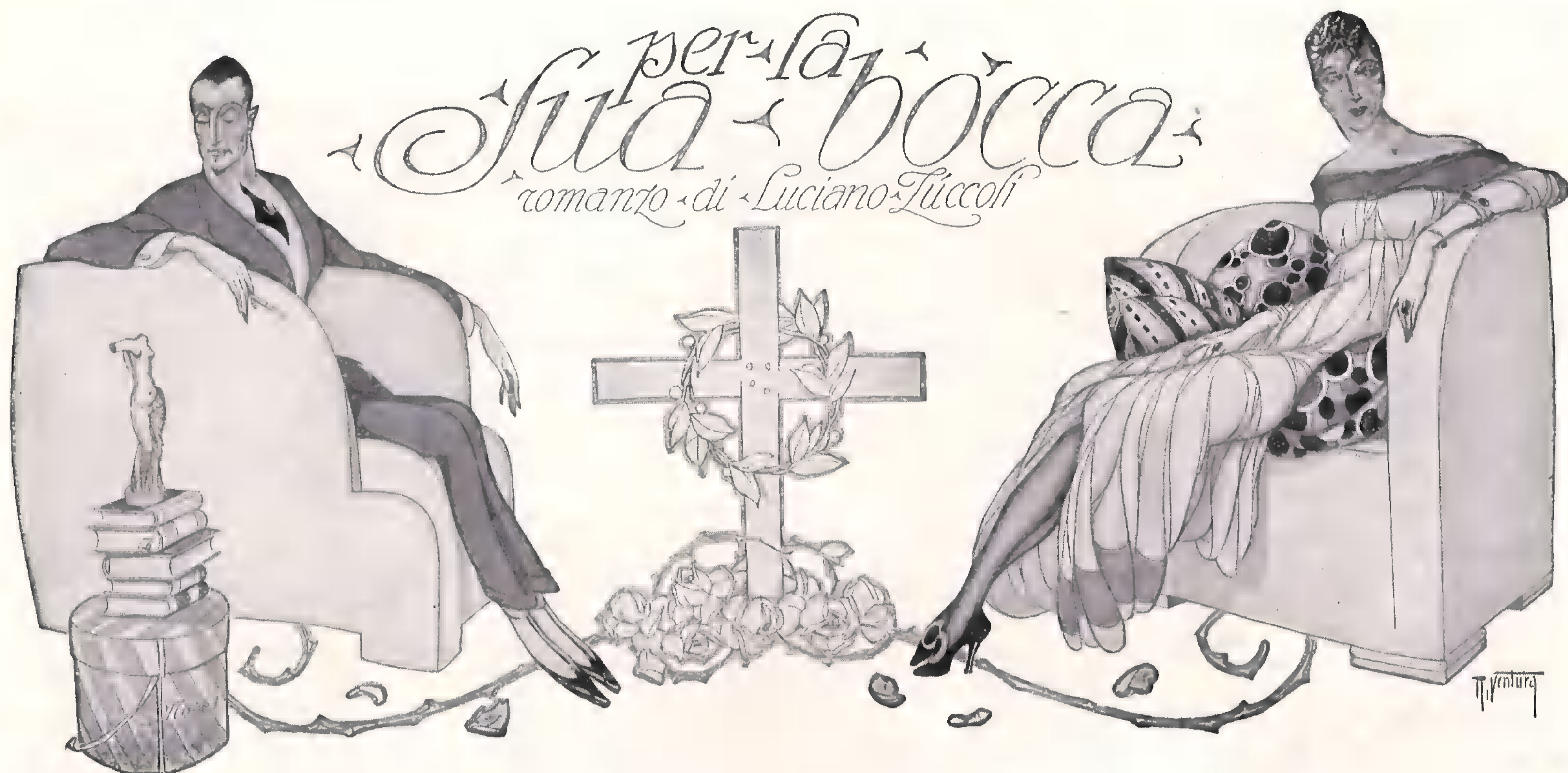
UNA TORPEDINIERA IN CROCIERA *(Fot. dell'Uff. Spec. del Ministero della Marina).*



L'ultima scena del terz'atto nella "Scala di seta", rappresentata all'Argentina, a Roma, dalla compagnia Stabile.

SELIKA. Io.
DÉSIRÉ. Io, chi?
SELIKA. Selika.
DÉSIRÉ *(mettendo il monocolo, e gettandole una breve occhiata)*. Ah!
SELIKA. Venite qui dunque a ricevere i miei complimenti!...
DÉSIRÉ *(prende un giornale, lo spiega, si mette comodamente a sedere)*. Avvicinatevi pure, vi ascolto.
SELIKA *(con una punta d'ironia)*. Ah! avete dunque l'udito molto fino, se potete ascoltare così da lontano!
DÉSIRÉ. Tutto in me è fine.
SELIKA. Meno che l'educazione.
DÉSIRÉ *(senza perdere affatto il suo contegno di divinità)*. Sapreste dirmi che cosa sia l'educazione, voi che ne parlate?
SELIKA. È...
DÉSIRÉ. Oh, non vi tormentate nella ricerca di una definizione: è l'unico fascino che sia a disposizione della piccola gente qualunque!...
SELIKA. Io, dunque...
DÉSIRÉ. Evidentemente non sapete ballare.
RAUL *(entrando dal fondo)*. T'inganni, balla benissimo.
DÉSIRÉ. Impossibile, troppo pesante!
RAUL. Ti assicuro...
DÉSIRÉ. Bisognerebbe che qualcuno le avesse insegnato, ed io sono l'unico che possa insegnare.
RAUL. Ha imparato in Oriente.
SELIKA. Non ho mai imparato, ho sempre saputo danzare.
DÉSIRÉ. Altrove si saltella, qui soltanto si balla, io solo so ballare. *(a Selika)* Se volete, ecco là il salone da ballo, forse... vi guarderò.
SELIKA *(si leva, prende il braccio di Raul e si avvia verso il fondo. Giunta quasi sulla soglia della sala da ballo, si ferma, si volge a guardare Désiré, e sorride)*. Désiré!...
DÉSIRÉ *(volgendosi)*. Vi dispenso da questa familiarità che non...
SELIKA. Forse mi divertirete! *(Ride brevemente ed esce con Raul.)*
MARIA *(entra mentre Selika e Raul escono, si avvicina a Désiré che è sempre seduto, e gli batte con una mano sulla spalla)*. Mascalzone!...
DÉSIRÉ *(balza in piedi spaventato)*. Chi è?
MARIA. Ed ora parliamo!...
DÉSIRÉ *(rimettendosi dallo spavento, irritatissimo)*. Ti meriteresti... *(Leva le mani.)*
MARIA. Ma qui in pubblico non ne hai il coraggio...
DÉSIRÉ. Eh, che vuol dire avere una posizione!...
MARIA. Quindi sto tranquilla.
DÉSIRÉ. Brava; e lascia tranquillo anche me, ne ho abbastanza.
MARIA. Me l'hai già detto anche oggi; lo so!...
DÉSIRÉ. Tanto meglio.
MARIA. Tanto peggio. Perchè io non sono affatto disposta a finirla così.
DÉSIRÉ. E che cosa pretendi, che ti sposi? L'amore viene, se ne va... *Tout passe!...*
MARIA. Un amore che se ne va perchè... non ti è più utile!
DÉSIRÉ. Finiscila, per Dio, vuoi farti sentire? *(Si avvicina all'ingresso della sala da ballo. A Lauretta che passa danzando)* Signorina, più strisciato quel secondo passo...
MARIA. Se tu mi lasci, guai a te!
DÉSIRÉ. Sì, va bene! *(A Lauretta)* Così perfettamente...
MARIA. Faccio uno scandalo!...
DÉSIRÉ *(a Lauretta)*. Benissimo!...
MARIA. Ti rovino!...
DÉSIRÉ *(sempre più irritato)*. Basta! *(A Giovenchi che passa danzando)*. Più flessibile, onorevole, più flessibile!...
MARIA. Ci siamo capiti?... Ti do ventiquattr'ore di tempo per pensarci.
DÉSIRÉ. Sì, ho altro da fare io che pensare! Ne ho proprio il tempo!... *(Vedendo Selika e Raul rientrare dalla porta di fondo riprende la sua aria di divinità)* Questo valzer? Una mia composizione!... Dio mio, sì, qualche volta scrivo anche musica, così, per distrarmi! Mi riesce tanto facile!...
MARIA *(a voce bassa)*. Spudorato.
DÉSIRÉ *(sorridente come se rispondesse ad un complimento)*. È un dono di natura!... Ballatelo!... Sentite?... invita!...
MARIA. Ti farò ballare io! *(Gli dà un urtone ed esce dal fondo.)*
DÉSIRÉ *(all'urtone traballa, ma corregge lo squilibrio con un atteggiamento di danza)*. Là!...
SELIKA *(si volge e vede Désiré mentre questi sta riprendendo l'equilibrio turbato)*. Désiré?...
DÉSIRÉ *(che resta nell'atteggiamento di danza, fingendo di essere assorto)*. Silenzio!
SELIKA. Che cosa fate?
DÉSIRÉ. Eh?... Un nuovo passo di danza. La... la «sgusciata»!... Creo, creo sempre qualche cosa!
SELIKA. Siete molto buffo quando create!
DÉSIRÉ. E voi molto insolente!...
RAUL *(avvicinandosi a Désiré)*. Vuoi un consiglio? Non ti fare di Selika una nemica. Sii gentile con lei. È una donna che può esserti molto utile.
DÉSIRÉ *(con grande interesse)*. Dici sul serio?
RAUL. Come tutte le donne, se l'uomo le sa utilizzare!
DÉSIRÉ *(contrariato)*. E aspetti soltanto ora a dirmelo?
RAUL. Saprai riacquistare il tempo perduto!
DÉSIRÉ *(avvicinandosi a Selika, cercando di propiziarsela)*. Dovete perdonare i miei modi un po' bruschi, ma non posso sentir parlare della mia grande arte con poca reverenza. E sopratutto non bisogna dimenticare che io sono il creatore del *love-step*, la danza che ha fatto fremere tutte le gambe del mondo!...
SELIKA *(prende scherzosa Désiré sotto il braccio)*. Vi ho fatto andare in collera, poverino?!...
MARIA *(entra dal fondo con Giovenchi; vedendo Selika sotto il braccio a Désiré)*. Ah, capisco!... *(A Giovenchi)* È l'amante di Selika ora Désiré?
GIOVENCHI. Chi può saperlo? È una donna così misteriosa!... Come è bella!...
MARIA. Sono sempre tutti in adorazione avanti a lei! Chi sa perchè?!...
DÉSIRÉ. Non scherzate. Sapete che cosa disse un giorno Richelieu? «L'alta politica non si fa che al ballo». Richelieu era un grand'uomo!...
SELIKA. Non più di voi!...
DÉSIRÉ. Oh, io!... Sentite questa. Qualche anno fa, in una repubblica americana, intervenni a una festa da ballo che si dava, naturalmente, in mio onore. Il Presidente della Repubblica, che assisteva alla festa, mi mandò a dire, per mezzo di un suo segretario, che desiderava vedermi ballare. Sapete che cosa gli mandai a rispondere? Che io desideravo di vedergli fare il Presidente!... La risposta mi venne naturalmente, senza pensarci, io non ho bisogno di pensare!... ma sembrò invece che le mie parole avessero un grande significato. La mia risposta fece in un batter d'occhio il giro delle sale, precipitò le scale, proruppe dal portone, straripò per le vie, inondò la città. Dopo tre minuti si faceva a revolverate nella sala da ballo: dopo cinque la città era tutta un crepitio di fucilate, un fragore di bombe, una foresta di barricate, s'era improvvisamente creato il mio partito, il partito di Désiré, i «Désiristi»! Sei mesi durò la rivoluzione!
GIOVENCHI. E foste eletto Presidente?
DÉSIRÉ. Che cosa vi viene in mente? La notte stessa presi il primo treno e filai. Non c'era da scherzare.
GIOVENCHI. Faceste benissimo.
DÉSIRÉ. Mi sembra. Ad ogni modo la storia mi giudicherà!...
GIOVENCHI *(allontanandosi, a Maria)*. Che imbecille!
MARIA. Credete?
DÉSIRÉ *(riprende il braccio di Selika)*. Eh, sì!... La mia vita è molto interessante!
SELIKA. Dove pensate di arrivare?
DÉSIRÉ. Ma! Chi lo sa?...
(Man mano gli invitati rientrano in scena. Tolomeo serve da bere a qualcuno.)
MARIA *(a Roberto)*. E voi non ballate?
ROBERTO. No, signora, non so.
DÉSIRÉ *(con disdegno)*. Non ne ha alcuna attitudine.
ROBERTO. È vero.
DÉSIRÉ. Ballerini ci si nasce!...
RAUL. Come si nasce poeti e ladri. L'uomo non si fa, non può diventare; è quello che è!
ELENA. E che cos'è l'uomo, secondo voi?
RAUL. E chi lo può dire? L'uomo è un valore instabile, imprecisabile: è un pendolo che oscilla fra Dio e la scimmia.
GIORGINA. E la donna?
RAUL. La donna?... *(Facendo oscillare il braccio)* ... fra l'uomo e la...
DÉSIRÉ. ... scimmia!...

Luigi Chiarelli



Era sola: teneva alzati i remi, i quali gocciolavano lentamente. La vidi bene, vestita di bianco, senza cappello, con la chioma d'oro che sfolgorava sul fondo del baldacchino rosso, a sua volta infiammato dai raggi del sole.



L'avevo sognata così; la vedevo ora così...

Pensavo che sotto di lei si apriva un abisso d'acqua.... Non camminava ella stessa, nella vita, sopra un abisso? Lasciata la sua casa, aveva seguito il principe, e tesseva con me una trama sottile di tradimento... Se il principe l'abbandona a un tratto, fin dove precipita Foglia di rosa?

Interruppi le mie inutili fantasie per correr fuori a incontrarla.

Ella mi vide e con alcuni colpi di remo fu alla sponda.

— Come? senza barcaiuolo? — le dissi.

— Oh è poco lontano, non dubitare! Eccolo che arriva...

Scorgendo l'uomo che s'avvicinava, parlai rapidamente, a bassa voce:

— Non hai fatto nulla per trovarci da soli...

— È impossibile, vedi...

— Una di queste notti vengo da te...

— Sei pazzo!

— Sono pazzo, lo sento. Ma non voglio morire... Una di queste notti...

— Bada! Il mio uscio verso la sala è chiuso a chiave... Anche se arrivi fino a me, non puoi entrare.

— Aprirai...

— Si ode, nella notte.

— Aprirai prima, di giorno...

— Ti dico, è impossibile... Se vuoi rovinarmi, io dico tutto al principe...

— Minacci?

— Mi difendo!

— E non mi dai speranza?

— Sì, sono tua, ti amo... Ma qui no, qui è assurdo... A Milano!

— E quando?

Foglia di rosa non potè rispondere. L'uomo era vicino, tenendo nella destra il grande cappello di paglia.

Io mi allontanai come continuassi la mia passeggiata sulla spiaggia...

A Milano! Aveva detto a Milano. Quando? Fra tre, quattro mesi, l'inverno prossimo. Tanto valeva dire a un assetato: fa cuore, berrai l'anno venturo!

XIII.

Invece, il disegno di giungere fino alla ragazza e di averla mi torturò senza posa.

Osservai la villa: potevo salire per la finestra; ma dove trovare una scala abbastanza lunga? e qual grido non avrebbe gettato Foglia di rosa, vedendo un uomo balzar di notte nella camera? Corrompere un domestico perchè mi aiutasse, era la stessa cosa che mettere Luciana e me nelle granfie dell'individuo.

Non riuscii ad assodare se non un fatto; toccando cautamente, un giorno ch'ero solo, l'uscio il quale metteva dalla grande sala nella camera della ragazza, mi accorsi che non era punto chiuso a chiave. Luciana aveva mentito per dissuadermi.

Bisognava dunque tentar l'avventura di là: salir dal primo al secondo piano, attraversar la sala e varcar la soglia della camera. Tra questa e la camera del principe v'eran di mezzo la stanza del bagno e un salottino, abbastanza spazio perchè non si udisse ciò che avveniva da Luciana.

Fermai in tal modo il mio proposito e non studiai più se non l'occasione di arrischiare il colpo.

Non ero solo, del resto, a meditare l'inganno.

Foglia di rosa stendeva cautamente gli artigli.

Una sera a pranzo, osservando che a tavola non erano state poste certe conserve di frutta, mi si rivolse con un sospiro:

— Ah, caro Bersa, qui non si trova nulla! Bisogna ch'io mi decida a fare una scappata a Milano.

Pranzavamo nella sala rossa; il principe occupava il mezzo della tavola; al lato destro stava Foglia di rosa, al sinistro io. Ci servivano due domestici, i quali mentre mangiavamo, rimanevano immobili a guisa di cariatidi.

— Potete andare intanto che Bersa è qui, — disse il principe. — Così non rimarrò solo...

Il disegno della ragazza, che io aveva ben compreso, falliva.

— Oh no! — ella ribattè pronta. — Bersa mi servirebbe, a Milano: gli farei portare involti e involtini, e lo manderei qua e là a far commisioni...

— Mi pare poco gentile, — osservò il principe. — Potete trovare una buona compagna in Eulalia Delfranco...

Luciana rise.

— Una buona compagna! — ripetè, guardandomi di tra le ciglia socchiuse.

Poi smorzò l'espressione di malizia e soggiunse:

— Eulalia è diventata così aristocratica che non porterebbe un involto a nessun patto...

— Ma gli involti si fanno mandare a casa! — replicò l'altro.

Compresi che quel piccolo viaggio incontrava difficoltà; non che Luciana fosse incapace di persuadere il principe. L'aveva già persuaso a non temer di me, a considerarmi come un innocuo amante platonico leggitore di versi disperati... Ma qui occorreva pazienza lunga, molta cautela, anche perchè l'altro avrebbe potuto offrirle di accompagnarla...

Il mio disegno mi pareva migliore e più spiccio.

Mi decisi.

Una sera ascoltai attentamente i passi che risuonavano sopra il mio capo.

Ecco: Luciana è nella sua camera; entra la cameriera, la spoglia, se ne va; esce anche la ragazza per il bagno. Ne torna dopo venti minuti... Si corica... Silenzio...

Aspetto circa mezz'ora, poi esco. Tendo l'orecchio. Non si ode che il fruscìo delle foglie in giardino, accarezzate da un vento lieve. Non ho considerato, però, un inconveniente: splende la luna in tutta la sua pienezza. Ciò mi giova, perchè gli oggetti si distinguono quasi come alla luce diurna, ma mi nuoce perchè la mia figura si conosce da lontano, e un domestico che sia ancora alzato può vedermi.

Inoltro con la leggerezza d'un felino; ho messo ai piedi le scarpe da bagno... Nel silenzio notturno non odo che il battito del mio cuore, il quale sembra pulsarmi in gola, e la gola è arida, secca.

Giungo al primo piano, innanzi all'uscio della grande sala. Rimango perplesso, rammentando che l'uscio stride un poco. Mi manca l'animo. Guardo la scala dietro di me, come per ridiscenderla. Ma Foglia di rosa è a pochi passi, distesa nel suo letto; il fiore vivo non dorme forse ancora, e con un'ultima audacia posso averlo, tenerlo, inebbriarmene...

Apro un battente, sforzandomi a sollevarlo nel medesimo tempo dal càrdine perchè l'attrito sia più lieve... Stride, ma si apre, e varco il limitare della sala.

Qui la luna invade lo spazio per tre quarti. Innanzi a me si stende una lunga

zona d'ombra. La finestra che mette sulla terrazza è spalancata... Ormai non si tratta più che di pochi passi. Mi avanzo lentamente, — l'impiantito lucido scricchiola, — seguendo la striscia d'ombra....

Ricordo che a questo punto mi sentii tutto bagnato da un sudor freddo.

Perchè, mentre stavo per avviarmi nuovamente, vidi il principe sbucar dalla terrazza nella sala.

Era rimasto forse ad ammirare il paesaggio inargentato, ma lo stridere dell'uscio e lo scricchiolare del pavimento lo avevano messo in sospetto.

Si guardò intorno, vide la mia figura tuttavia in ombra, venne a me con passo deciso. Io non fiatavo.

Egli mi afferrò il polso sinistro con una stretta d'acciaio.

— Dove vai?... — disse.

Quantunque mi sentissi perduto, notai due cose: parlava sottovoce per non spaventare Foglia di rosa, e mi dava del tu. Non mi aveva riconosciuto? Credeva fossi un domestico o un ladro?... Perchè non mi trascinava dalla zona d'ombra in piena luce?

Allentò la stretta, ma mi diede insieme un urto, che mi fece rinculare.

— Vattene! — ordinò. — Esci!

Egli era alto; la sua figura sul fondo bianco della luna mi parve altissima.

Non vi dirò come io abbia potuto ritrovare l'uscio, la scala, scendere dal secondo al primo piano, rientrar nella mia camera. Me lo son chiesto poi mille volte, e invano. Ero freddo. Fallito il colpo, non mi rimaneva che andarmene al più presto, fuggire. Udii sulla mia testa il passo del principe entrato nella camera di Luciana, ma vi si trattenne poco.

Accesi la luce e cominciai a raccoglier le mie robe per disporle nelle valigie. Disgraziatamente parecchi miei libri erano nelle sale superiori. Mi mancavano varii altri oggetti che avevo lasciato in giardino. Compresi che mi sarebbe toccato aspettare il giorno per non abbandonare le cose più importanti e non dare alla partenza il significato d'una fuga precipitosa. Dovevo salvar le apparenze almeno agli occhi dei domestici, che avrebbero mormorato alle spalle di tutti.

Ma quale pretesto inventare? Che cosa avrei detto a Luciana, la quale non sapeva nulla?

Riflettei a lungo, sprofondato nella poltrona.

Il domestico che mi recava il caffè e latte l'indomani mattina, mi diede un'occhiata fuggevole. Doveva essere certamente stupefatto, vedendomi con l'abito che indossavo la sera prima a pranzo. Il sonno m'aveva colto nella poltrona, una specie di sopore, che vi prende dopo un grande sforzo nervoso.

Il domestico posò il vassoio d'argento sulla tavola, come al solito. Poi mi si rivolse:

— Sua Eccellenza — disse — mi ha incaricato di porgerle questo biglietto.

— Va bene.

— Il signore non ha ordini? Devo preparare il bagno?



— Sì, il bagno.

Non sapevo quel che mi dicessi. Se il domestico m'avesse domandato di preparare il forno, avrei risposto ugualmente che sì...

Avevo il biglietto del principe tra le mani e andavo rigirandolo. Era il licenziamento, il calcio al lacchè sorpreso nell'atto di rubacchiare... Poteva veramente risparmiarselo, poichè avevo ben capito ciò che mi rimaneva.

Per convincere me stesso ch'ero calmo, stesi il burro sul pane. Avrei fatto colazione, avrei preso il bagno, e da ultimo avrei aperto la busta.

Non vi riuscii. Il biglietto, messo sul vassoio, pareva guardarmi.

Allungai la mano, stracciai nervosamente la busta e lessi:

« Caro Bersa. Vi prego di osservare se non vi manca nulla in camera. Iersera ho sorpreso un ladruncolo in casa e temo non se ne sia andato a tasche vuote. Buon giorno!... »

Rimasi sbalordito.

Che significava? Un ladruncolo?... Non mi aveva dunque riconosciuto? O mi aveva riconosciuto e mi mandava l'assoluzione? A quale scopo? Voleva darmi una lezione di generosità? Era tanto sicuro di Luciana da non temere la mia audacia?...

Mi feci questa e cento altre domande, senza trovar la risposta.

Ma un fatto rimaneva assodato: che io restavo, che, se non altro, avrei goduto ancora la presenza di Luciana, avrei vissuto la sua vita.

Ciò mi bastava pel momento. Mi alzai e feci alcuni salti per la camera, proprio nell'istante in cui il domestico entrava.

— Il bagno è pronto, — disse. — Il signore non ha ordini?

— Sì, vorrei un bicchiere di Porto.

Quando ebbi la bottiglia innanzi, mescetti e alzai il bicchiere.

Ero solo. Volevo fare un brindisi, ma non sapevo a chi. Vidi dalla finestra aperta il lago calmo, scintillante sotto i raggi del sole.

— Al lago! Evviva il lago!...

XIV.

Sarebbe toccato a me chiedere notizie dell'avventura notturna al mio ospite, ma quando incontrai questi in giardino, me ne mancò il coraggio. Tuttavia, dopo alcune parole indifferenti, mi feci forza, poichè il silenzio intorno a un così strano argomento sarebbe parso incomprensibile.

— Avete trovato un ladro in casa, stanotte? — domandai, guardando a terra.

La risposta si fece attendere, e io non osai alzar gli occhi, nel timore d'incontrar gli occhi dell'altro. Finalmente udii:

— Vi prego di non parlarne con Luciana, perchè se ne spaventerebbe.

— Certo, certo, — risposi. — E non sapete chi possa essere?

— Gente non del paese; qualche vagabondo di passaggio...

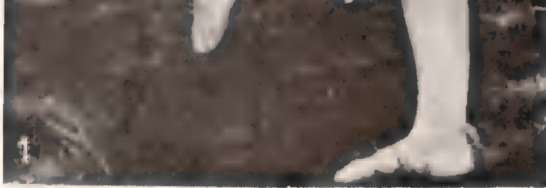
10 **Luciano Zùccoli**

Illustrazioni di **R. Ventura**



L'ora che si vive nell'affrettata vicenda del Mondo











1. Ad un grande ballo dato per beneficenza, a New-York, la migliore società americana è comparsa in questo curioso e ornitologico travestimento. — 2. La moda attuale rimette in circolazione le celebrate *pleureuses*. — 3. I Maori Haka nella loro danza di guerra e nei loro costumi guerreschi. — 4. Le vie di Costantinopoli durante la guerra: cavalieri curdi davanti ai bazars.



Attraverso gli sports



























A San Siro: 1. Il primo passaggio nel Premio Monterosa. — 2. *Trentatrè* rientra dopo aver vinto il Premio Monterosa. — **All'Arena di Milano:** 3. Il gruppo dei carri per i piccoli pompieri all'imponente spettacolo di beneficenza. — 4. L'arrivo di Pagliani nel giro di Milano (12 km.). — 5. Uno dei marinai inglesi che hanno partecipato alla riunione. — 6. L'incendio e le fumate nella gara pompieristica. — 8. Il gruppo dei partecipanti alle gare podistiche: in mezzo Emilio Colombo. — 10. Baldwin vince la corsa di 100 metri. — 11. Gli esercizî col bastone della « Leonardo da Vinci ». — 12. La partenza per il giro di Milano di corsa. — **Le gare di nuoto nel Naviglio Grande:** 7. I concorrenti alle gare di nuoto alla « Rari Nantes ». — 9. Bordoni, il vincitore delle gare di nuoto torna alla riva.

.....uomini, cose e avvenimenti della settimana











A Parigi: 1. Le truppe americane fanno il loro ingresso a Parigi, sui *boulevards*. — **A Milano:** 2. Un gruppo dei premiati nella cerimonia di domenica scorsa. — **A Pechino:** 3. L'imperatore germanofilo Hsuan Tung è stato deposto dai rivoluzionari. — **A Como:** 4. Soldati ed ufficiali italiani e serbi, già prigionieri, sono stati restituiti dall'Austria. — **A Parigi:** 5. Il ministro Thomas, appena tornato dalla Russia: insieme a Ribot, a Painlevé, a Maloy.

MONDO TORINESE

Portici di Po. Ora dell'aperitivo. Il conte De-Cardenas ondeggia come un giovine salcio o come una vecchia pendola; viene Maria Campi: egli la intravede e si mette a vibrare come una canna di *bambou* nella mano di un rabdomante. Con incesso ieratico appare, passa, si perde tra la folla Maria Letizia Celli. Ella sen va, sentendosi laudare, benignamente d'umiltà vestuta e par che sia una cosa venuta di cielo in terra a miracol mostrare. Queste parole non sono mie e nemmeno della contessa Alessandrina Panova Canigardi, ma appunto per questo servono a qualche cosa. Letizia Celli, dopo essersi addottorata in legge e in chimica pura, stanca di lambiccarsi il cervello nei lambicchi e nella procedura, procedette a una grande reazione chimica: reagì contro il destino che voleva fare di lei un'avvocatessa o una farmacista e si diede all'arte.

Viene nel senso contrario la Makowska, tutta bianca come un'apparizione, in un abito di mussola che disegna morbidamente le forme che non ha. La bocca, rotonda come due mezze ciliege abbinate, è chiusa come un suggello di ceralacca sopra una pallida lettera di commiato. Gli occhi sognanti si perdono nell'ombra di viola, di ocra, di azzurro e di bistro delle orbite fonde. Ma per la strada non se ne serve. Essendo i suoi ferri del mestiere, li usa solamente nella galleria di posa. Le mani non si vedono. Da quando ha interpretata la *Gioconda*, ha preso a dissimulare fra le pieghe della veste come cose preziose e caste.



MARIA LÆTITIA CELLI

Il sottotenente di cavalleria, cavalier Nino G. Caimi (al cavaliere non ci tiene, ma sul suo giornale lo mette sempre), la contempla con un dolce senso di languore.

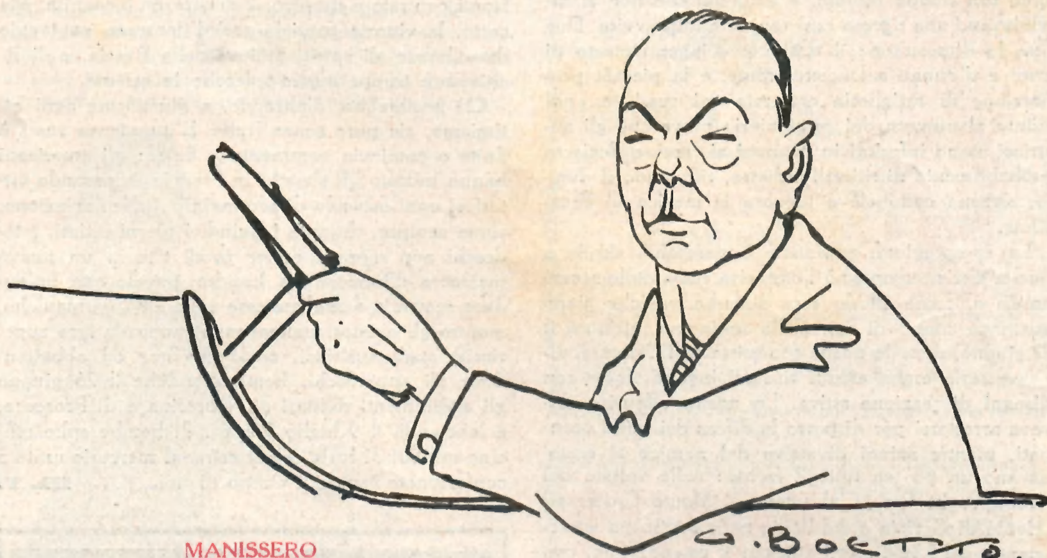
— Come l'osserva — dice qualcuno. — Si vede che gli piace.

— Già. Gli sarebbe piaciuta...

La donna gli lascia cadere uno sguardo come il prezzo di un *cliché*. Ella incede con passo evanescente come su quei fiori sferici, che a soffiarci sopra scemano, spargendo al vento le spie. Quei fiori di cui Desiderio Moriar confessa di ignorare il nome, ma che crescono abbondanti nei primi volumi di liriche di tutti gli Arturo Foà esordienti.

A proposito: da quando la bellissima Delia, bionda a volontà, lasciò la poesia di lui per la prosa di Zacconi, lo si vede spesso in compagnia dello scultore Santiano. Chi a Torino non conosce quell'elegante binomio (come direbbe la contessa di San Giorgio, *Milady*, per la quale il cieco e lo scodellino, il dito e il gelone, il prete e il sacrestano, il busto e il copribusto sono altrettanti binomi), quell'elegante binomio costituito da Cesare Santiano e dalla sua compagna maestosa come la statua della Repubblica Argentina? Chi a Torino non lo conosce non ha che a farsi presentare. Lo si vede nei ritrovi più frequentati muovere sotto i commenti augurali e campanilisti dei consoli dell'Argentina, del Guatemala e di San Domingo.

— Muy bonita.
— Muy linda.
— Muy hermosa.



MANISSERO

Cesare Santiano ricevette l'incarico di alcune dozzine di monumenti in onore dei principali grandi uomini dell'America Latina. E avendoli già tutti ultimati, accettò l'incarico di alcune statue per certi personaggi immortali d'una tribù dell'arcipelago Malese. Ma poichè questa tribù non riuscì a scovare fra le proprie noci di cocco nessuna testa intelligente, offerse la propria nazionalità al profetico Arturo, il quale — *nemo propheta in patria* — non riesce a divenir celebre nel suo paese.

Ora infatti il vate posa per Santiano. Dicono che posi benissimo. Qualcuno poi sostiene che non sappia far altro.

Se a qualche storico dell'arcipelago Malese occorressero note biografiche sull'aedo in quistione, non saprei dirgli di quale profumo inondi la testa leonina; se di gaggia o di *corylopsis*. Forse di *corylopsis* perchè il nome è più difficile. Avrei però una collezione di lettere-circolari con tanto di firma; peccato che siano tutte uguali; poichè è bene che si sappia che Arturo, a ogni volume di liriche che pubblica, si fa anche stampare cento esemplari di una lettera dove ringrazia sentitamente della simpatica critica illuminata e sincera; e venticinquemila copie di un'altra circolare in cui vuota tutta la verdognola cistifellea della propria ira per l'articolo o l'articoletto che non lo ha incensato. La prima serie delle lettere di ringraziamento è ancora intatta: la seconda, invece, si è esaurita in due o tre giorni; poichè il poeta ha l'abitudine di mandarne una copia al direttore del giornale, una a tutti i tipografi, al portinaio, al proprietario dello stabile, a colui che viene ad accendere le stufe; e una all'autore, alla balia de' suoi figli, ai consanguinei e agli affini, al parroco del borgo, al medico di famiglia, al parrucchiere e al verificatore degli indici del gas. Se qualche lettore ne desidera una copia non ha che a mandargli il proprio biglietto di visita, e ne riceverà un campione interamente gratuito a titolo di saggio. Oppure si rivolga a me che son certo di averne domani a mia disposizione un centinaio.

Giungono le signorine F.sc.o, T.zz.tt., G..tz, Fi.r.o, dal sorriso freschissimo e dalla gaiezza arguta. Sembrano emerse dalle più sobrie e fini pagine di *Vogue;* invece escono dall'Università, poichè, pur avendo molta eleganza e molto spirito, sono studentesse in lettere.

Un direttore di casa cinematografica raddoppia le sue proposte all'aviatore Manissero il quale gli risponde:

— È un affare serio.

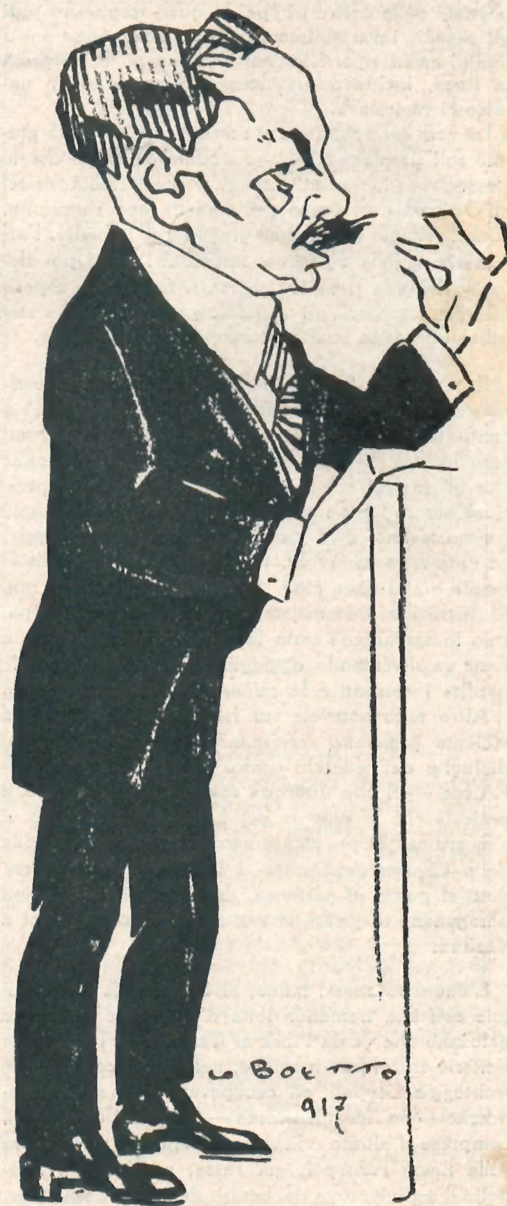
Si tratta di un *film* nel quale Lyda Borelli, impavida sulla carlinga, dovrebbe snodarsi accanto all'aviatore nella danza di Salome. La genialità di quella gente non ha confini.

— È un affare serio — insiste il signore dell'aria, il quale ricorda l'emozione del suo primo volo con la bionda attrice, emozione che fu però superata dal secondo volo con una grande poetessa bruna.

Il Manissero è celebre non solo per i voli atmosferici, ma anche per i voli oratori. L'anno scorso, dopo i brindisi commossi di un banchetto amichevole, egli si alzò per parlare. E afferrato il calice con la mano dominatrice, tese le centine della propria ispirazione, e si preparò a librarsi nei cieli della fantasia. Ma gli mancò la benzina e dovette atterrare. Pare che non abbia taciuto, ma abbia cominciato e finito con queste parole indimenticabili:

— È un affare serio.

Il Procuratore del Re cammina a testa bassa come avvolto nei pensieri più oscuri, come cercando il cavillo per procedere contro Goria Gatti, fabbricante di *chauffeurs*, il quale ha sulla coscienza innumerevoli assoluzioni di automobilisti omicidi; l'illustre avvocato ha trovato la formula per salvare l'investitore e chiedere i danni ai parenti della vittima, se l'investito è cadavere, e mandarlo in galera, se è solamente ferito.



Avv. GORIA GATTI

Non sarebbe necessario effigiarlo, perchè è conosciuto da tutti i pedoni. A osservarlo bene, sembra guardarlo con un binoccolo rovesciato. Qui riproduciamo la sua immagine un po' più piccola del vero.

Ma poco.

Pitigrilli

La Guerra Europea

152ª - 153ª SETTIMANA

L'offensiva russa domina i quindici giorni trascorsi in due modi e in due periodi distinti: col segreto che ne accompagnò la preparazione e con la sorpresa che ne seguì. Sebbene gli austro-tedeschi siano sempre bene informati su quanto avviene in Russia e altrove, o magari perchè le loro informazioni son troppo minute, è evidente che non si attendevano una ripresa così rapida e improvvisa. Due cose lo dimostrano: il trasporto d'ingenti masse di armi e d'armati sul nostro fronte, e la piccola proporzione di artiglieria catturata dai russi in confronto al numero dei prigionieri: prova che gli austriaci erano inferiori in cannoni ai russi, e decisero probabilmente di ritirarli indietro, rifiutando il duello, appena cominciò a tuonare la musica di Brussilow.

La sproporzione accennata è parecchio simile a quella che accompagnò l'offensiva russa dello scorso anno: e, come allora, essa disturba qualche piano austriaco contro di noi. Nella settimana iniziatasi il 27 giugno, dopo la nostra conquista dell'Ortigara, all'avversario erano affluiti rinforzi ingenti, forse con disegni di reazione attiva. La nostra offensiva doveva arrestarsi per disporre la difesa dei punti occupati, mentre azioni diversive del nemico si scatenavano un po' su tutto il fronte: nelle vallate del Trentino, in Carnia al passo di Monte Croce, ad oriente di Gorizia e del Faiti; nella settimana susseguente, dal 3 luglio, gli attacchi si estendevano, con l'aiuto di mine, al Mrzli, nella regione di Plezzo, ove da parecchio tempo durava la calma, nonchè alle nostre posizioni sul Carso, specie a quota 366 a nord di Castagnevizza (4 luglio). In genere, l'azione austriaca non ebbe altro risultato che di tener impegnate delle nostre truppe, le quali respinsero tutti gli assalti, invariabilmente: anzi, nella notte sul 5 luglio, arditi riparti italiani avanzavano di sorpresa la linea, includendovi alcune doline donde il nemico ci molestava.

La vera controffensiva si scatenò peraltro il 25 giugno sull'altopiano d'Asiago e contro le alture che lo circondano: incessanti e sanguinosi attacchi austriaci all'Ortigara e al Passo dell'Agnella non riuscirono. Riuscì soltanto dopo, il 27 giugno e il 1º luglio, l'artiglieria nemica a rendere intenibili i punti più elevati delle due posizioni, bersagli facilmente reperibili dall'artiglieria di ambo le parti che vi ha stabilito una zona neutra inoccupabile e micidiale.

Il carattere di sosta attiva, cioè di situazione rimasta stazionaria malgrado una serie di attacchi e contrattacchi, si riscontra pure nel fronte anglo-francese durante gli ultimi quindici giorni. Ciò non toglie che gli inglesi abbiano continuato un'efficace pressione contro Lens investendola a gradi: il 29 giugno conquistavano 1800 metri di trincea presso Oppy, ed entravano in Avion, villaggio situato immediatamente a sud della città. Sembra, da indizi ben noti di distruzione sistematica, che i tedeschi ne preparino lo sgombero: certo la loro posizione attorno a Lens va diventando ogni giorno più critica, per le perdite incessanti e la minaccia di accerchiamento.

Altro fatto notevole sul fronte occidentale fu la violenta pressione esercitata nei primi due giorni di luglio dai tedeschi contro le linee francesi dell'Aisne — il che dimostra come i primi sentano il pericolo che si prepara per Laon e la linea che vi s'incardina. Dopo alcuni successi locali nella zona dello Chemin-des-Dames, i tedeschi furono ricondotti al punto di partenza, dopo perdite che alcuni paragonano a quelle da essi subìte in certi giorni a Verdun.

L'offensiva russa, infine, si è scatenata il 30 giugno con una tremenda lotta d'artiglieria sul fronte galiziano che va da Pinsk ai Carpazi: il 1º luglio le fanterie entravano in azione, nel settore centrale che fronteggia Leopoli, ed occupavano le posizioni tedesche — tre linee di trincee — fra Buski e Koniuki, compreso l'ultimo villaggio. L'attacco si dirigeva sulla linea Tarnopol, già russa, a Zlocov e Leopoli: il settore attivo del centro delle posizioni russe, ov'esse rientrano un po' tra i due salienti creati dall'offensiva dell'anno scorso, verso Kowel e in Bucovina. E quasi a dimostrare che l'assalto aveva fini grandiosi e concentrici, operazioni erano impegnate contemporaneamente dai russi sullo Stochod, da essi riattraversato di fronte a Kowel medesima; e l'8 luglio l'offensiva di Brussilow si sferrava da Stanislau, verso nord-ovest, mentre all'estremità settentrionale del fronte galiziano le artiglierie moscovite crivellano il saliente che i tedeschi conservano verso Pinsk.

Quasi ventimila prigionieri ed un'avanzata che in certi punti superò i tre chilometri, oltre a cannoni e munizioni, furono i risultati primi dell'offensiva russa. Se dessa segua un disegno d'azione a fondo, e se, in tal caso, vi riuscirebbe, è difficile dire, dato che la riorganizzazione dell'esercito russo, specie nei fronti centrale e nordico, è ancora un'incognita. Ma certo, la vittoria parziale avrà l'immenso vantaggio di sollevare gli spiriti militari della Russia, e di richiamare truppe austro-tedesche in oriente.

Ciò basterebbe, d'altronde, a giustificare ogni ottimismo, sia pure senza fretta. L'impotenza russa è finita o comincia veramente a finire: gli americani hanno iniziato gli sbarchi in Francia, superando vittoriosi ogni ostacolo di sommergibili. Nell'aviazione, come sempre, durante i quindici giorni ultimi, i tedeschi non seppero essere prodi che in un nuovo massacro d'innocenti a Londra, pagato con un'audace scorreria aerea francese sulle città germaniche, mentre gli aviatori italiani mantennero la loro superiorità sugli austriaci, respingendone ed abbattendone gli apparecchi, bombardandone il 26 giugno gli stabilimenti militari di Nabresina e di Prosecco, e lanciando il 9 luglio 500 kg. di bombe sulle officine militari di Idria ove si estrae il mercurio usato a confezionare esplosivi contro di noi. **m. r.**

La réclame più proficua è quella che compare nelle pagine di "il MONDO"

RIVISTA DI ELEGANZA



La moda è veramente incontentabile e capricciosa come una reginetta d'Oriente: il suo dominio tirannico lo vuol estendere a tutto ciò che circonda la femminilità che vive e vibra delle impressioni dell'ambiente. Siede la Moda arbitra assoluta di tutte le cose di una donna elegante: la ravvolge, la segue, la critica, l'applaude o la rimprovera per le vie dove passeggia; penetra impertinente con lei nelle stanze più secrete, la invigila, la consiglia, la suggerisce in ogni atto; si pone accanto a lei giudice severa quando le verità riflesse dallo specchio della *toilette* le rivelano guasti, deficenze e trascuratezze, o le svelano bellezze di acconciature nuove piene di grazia e di buon gusto.

Ma questo non basta: la Moda si impossessa dei salotti, delle decorazioni, delle proprietà più care delle signore eleganti; e vuole un po', per sè, anche «la vergine cuccia», di pariniana memoria, per assoggettarla ai suoi voleri. Dei cani per signora prescrive la razza, la genealogia, il pelo, la grandezza e l'estetica animale. Adesso sarebbe volgare esporre all'ammirazione del pubblico una cagnetta simile a quella «maltese» della marchesa di Carlo Porta, una bestiola tonda, paffuta «tutt pel, tutt goss, tutt gras», sempre abbaiante stizzosamente. Si richiedono invece cani che mostrino rare snellezze di forme,



aspetti vigorosi, musi appuntiti di levrieri che il D'Annunzio paragonò a quelli dei serpi, teste ispide, ma quasi umane, di cani grifoni: o espressioni ferine, orecchie mobili, occhi intenti e sanguigni di cani lupi o di incroci con tale belva.

Non si dice per questo — si assicurino le proprietarie affettuose di cani di vecchio modello — di ordinare una strage degli innocenti e di scannare migliaia di cani sugli altari della dea Moda. Diamine! vi sono tanti accomodamenti. Ecco: a chi possiede, per esempio, un bel spinone, si può dare un consiglio pratico, perchè — e se lo tengano a mente le mie lettrici — ogni muso, ogni gamba, ogni coda si adatta ad uno speciale... motivo decorativo. E lo spinone è eminentemente decorativo con la sua testa imponente, rabbuffata, ispida come quella di un austero filosofo e contrasta e dà risalto alla bellezza gracile e armonica delle linee femminili. E poi, se qualcuno ingenuamente si stupisce di simili paragoni, sappia che il fedele spinone è l'animale che maggiormente si avvicina, per la pazienza, la sottomissione, l'affetto, alla padrona, all'uomo, specialmente all'uomo innamorato!



Se piacciono i piccoli cani, scegliete invece un «grifone belga» minuscolo, ma raro campione della razza canina, che possiede una pelliccia esagerata per la sua corporatura, una vocina che sembra uscire da un groviglio di peli: un campione insomma che, veramente, un pochino, si avvicina al cane della marchesa del poeta milanese. «Le dernier cri» parigino invece è rappresentato da un «cane di polizia»; questi cani sono assai graziosi, intelligenti e perspicaci, cosicchè più di un uomo... si potrebbe sentire umiliato in loro presenza. Possono esser addomesticati con facilità e serbano per le gentili ammaestratrici una riconoscenza... talvolta importuna. Tutte le specie di «terrier» sono di moda in questa stagione, ed appaiono eleganti al seguito di... costumi *tailleurs*. L'«aivedales» è così popolare che non si può ormai fare cento passi nella «Tifth Avenue» senza vederne. Per il colore e per il tessuto l'«aivedales» ricorda il biscottino di buon frumento, e questo cagnino possiede poi una tale angelica profonda espressione nel suo occhio fedele che, a prima vista, si potrebbe credere — scrive un ironista inglese — di vederlo da un momento all'altro spiccare il volo verso il cielo!

(Cantinua)

Adele Della Porta

Usale sempre **Tricofilina**

UNICA CONTRO LA CADUTA DEI CAPELLI

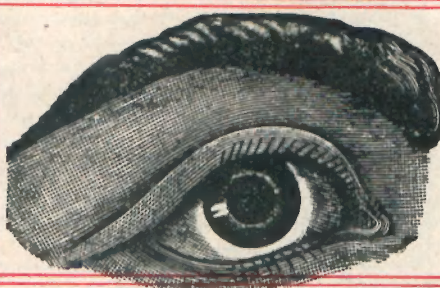
COLLI FIORITI MILANO

Fabbrica Italiana di Mobili
Vittorio Parati

Milano - Via Manzoni, N. 12
Palazzo Trivulzio Telefono **23-87**
Mobili di Lusso, Artistici,
... Semplici e da Studio
Bronzi - Tappezzerie - Pitture



Ammobigliamento completo di
Palazzi - Ville - Alberghi -
Banche, con Mobili ed Arredi
del massimo buon gusto
e della più grande solidità



NON PIÙ
MIOPI, PRESBITI E VISTE DEBOLI
UN LIBRO GRATIS A TUTTI

"OIDEU"
Unico e solo prodotto del Mondo, che leva la stanchezza degli occhi, evita il bisogno di portare gli occhiali. Dà una invidiabile vista anche a chi fosse ottuagenario.

V. LAGALA - Via Nuova Monteoliveto, 29 **NAPOLI**



Quesito: Mettete un numero dispari in ciascuna testa dei regnanti di stati nemici, che responsabili della più grande e terribile guerra, si crearono l'odio del mondo intero, e vogliate formare il numero 25 che scriverete nell'emblema della morte che sta al centro di questo circolo. Inviando la soluzione di questo concorso, unite un francobollo onde informarvi se la vostra soluzione è esatta; così uniformandovi alle condizioni di detto concorso specificate in lettera che vi invieremo riceverete **subito un utile e indispensabile premio completamente gratuito ed in più parteciperete alla distribuzione in denaro.** Ad evitare ritardi postali o disguidi per case omonime, indirizzate la vostra corrispondenza unicamente alla nostra sede: Casa Editrice Minerva, Milano, Via Copernico 41 (Casa propria). **Citate sempre il presente giornale.**

SOCIETÀ ITALIANA
PER LE
LAMPADE ELETTRICHE "Z"
SOC. AN. CAPITALE £ 300.000 INT. VERSATO

SEDE IN MILANO Via Broggi 6
TELEF. 12-26 UFFICIO, 20-509 MAGAZZINO



FILIALI CON DEPOSITO
TORINO - Corso Oporto 13
BOLOGNA - Via Cavaliera 18
FIRENZE - Via Orivolo 37
ROMA - Via Tritone 130
NAPOLI - Corso Umberto I 34
GENOVA - Via Caffaro 17.

··· EDIZIONE GIOIELLO ···
accuratissima, signorile, formato tascabile

DANTE ALIGHIERI

La Divina Commedia

illustrata da **Gustavo Dorè**
con l'introduzione e il commento di **Eugenio Camerini**

Volume di 452 pagine, adorno di 135 illustrazioni fuori testo, stampate su carta patinata, con un ritratto del sommo poeta.

Prezzo Lire **5.—**

Inviare Cartolina-vaglia alla CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO, Via Pasquirolo, 14

Le Fotografie dei Dilettanti

Frequentemente al fronte e nella zona delle retrovie i fotografi e dilettanti hanno modo di cogliere e di fermare con l'obiettivo i più interessanti soggetti, ma spesso i loro lavori vengono guastati da un'affrettata e incomoda lavorazione nello sviluppo o nella stampa. Il laboratorio fotografico Strazza-Fantaguzzi si incarica dello sviluppo e della stampa di pellicole, lastre, filmspacks ed assicura una lavoro perfetto, rapido ed inalterabile. - Chiedere informazioni e prezzi a:

Strazza-Fantaguzzi (Photo Reportage)
Corso V. E., 36 - MILANO - Telefono 69-09
...... *adopera* LASTRE CAPPELLI ......

IL GABINETTO MAGNETICO del **Prof. Pietro D'Amico**
colla sua SONNAMBULA



trovasi sempre in BOLOGNA - Via Solferino, 18.
Consulti per interessi, disturbi fisici e morali e su qualunque incertezza della vita, dubbio, notizie, ricerche ecc. Si eseguiscono *consulti per corrispondenza*, scrivendo le domande di ciò che si desidera sapere. Il prezzo del consulto è di L. 5.25 da inviarsi in lettera *assicurata* o cartolina vaglia *Diretta* D'AMICO Casella Postale, 26 - BOLOGNA.

Ai papà e alle mamme

segnaliamo, pei loro figliuoli, quei due meravigliosi e deliziosi libri che sono: **La vita degli insetti** e **Le meraviglie dell'istinto negli insetti**, di H. Fabre - due magnifiche edizioni, illustrate - in vendita a L. 3.50 il volume, legato in tela e oro L. 5.- (Spediz. franca a domic.)

Inviare Cartolina-Vaglia alla CASA EDITRICE SONZOGNO - Milano, Via Pasquirolo, N. 14

CALZOLERIA ORTOPEDICA
ANGELO BERARDI & FIGLIO
Indipendenza, N. 38 E-F - BOLOGNA

Eseguisce scarpe per qualunque piede difettoso. Coloro che per lontananza non potessero recarsi personalmente alla *Premiata CALZOLERIA ORTOPEDICA* basterà che inviino un paio di scarpe vecchie indicandone i difetti e riceveranno la nuova calzatura perfetta ...



DIGESTIONE PERFETTA
con l'uso .... della

tintura acquosa assenzio
Mantovani .... Venezia

Insuperabile rimedio contro tutti i disturbi di stomaco



Aperitivo e digestivo senza rivali, prendesi sola o con Bitter, Vermouth, Americano :: :: :: ::

Attenti alle numerose contraffazioni

Esigete sempre il vero Amaro Mantovani in bottiglie brevettate e col marchio di fabbrica :: :: :: ::

